

SIR

IMMIGRATI: DOSSIER CARITAS/MIGRANTES, SONO 5 MILIONI, IL 7% DEGLI ITALIANI

Sono 4 milioni e 919 mila (1 immigrato ogni 12 residenti, il 7% della popolazione italiana) gli immigrati in Italia, una cifra cresciuta di quasi 20 volte negli ultimi vent'anni. E' la stima del Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes 2010, giunto quest'anno alla ventesima edizione e presentato oggi, 26 ottobre, a Roma e in altre città italiane. "Intanto, però, complice la fase di recessione, sono cresciute anche le reazioni negative – constata il Dossier -. Gli italiani sembrano lontani, nella loro percezione, da un adeguato inquadramento di questa realtà" e "su questa distorta percezione influiscono diversi fattori, tra i quali anche l'appartenenza politica". Nella ricerca Transatlantic Trends (2009), ad esempio, gli intervistati hanno ritenuto che gli immigrati incidano per il 23% sulla popolazione residente (sarebbero quindi circa 15 milioni, tre volte di più rispetto alla loro effettiva consistenza) e che i "clandestini" siano più numerosi dei migranti regolari (mentre le stime accreditano un numero attorno al mezzo milione). Sono circa 240mila i matrimoni misti celebrati tra il 1996 e il 2008 (quasi 25mila nell'ultimo anno); più di mezzo milione le persone che hanno acquisito la cittadinanza, complessivamente 541.955 di cui 59mila nel 2009; oltre 570mila gli "stranieri" nati direttamente in Italia; quasi 100mila quelli che ogni anno nascono da madre straniera.

La collettività romena è la più numerosa, con quasi 900mila residenti; seguono albanesi e marocchini, quasi mezzo milione, mentre cinesi e ucraini sono quasi 200mila. Nell'insieme, queste 5 collettività coprono più della metà della presenza immigrata (50,7%). Roma e Milano, con quasi 270mila e 200mila stranieri residenti, sono i comuni più rilevanti, ma gli immigrati si stabiliscono anche nei piccoli centri, spesso con incidenze elevate. Gli immigrati contribuiscono alla produzione del Prodotto interno lordo per l'11,1% (stima di Unioncamere per il 2008). "Venendo essi a mancare, o a cessare di crescere, nei settori produttivi considerati non appetibili dagli italiani (in agricoltura, in edilizia, nell'industria, nel settore familiare, ecc.), il Paese sarebbe impossibilitato ad affrontare il futuro", osserva il Dossier. Gli immigrati, infatti, "versano alle casse pubbliche più di quanto prendano come fruitori di prestazioni e servizi sociali": quasi 11 miliardi di contributi previdenziali e fiscali l'anno "che hanno contribuito al risanamento del bilancio dell'Inps". Essi, inoltre, dichiarano al fisco oltre 33 miliardi l'anno. A livello occupazionale gli immigrati incidono per circa il 10% sul totale dei lavoratori dipendenti, e sono sempre più attivi anche nel lavoro autonomo: sono circa 400mila gli stranieri titolari di impresa, amministratori e soci di aziende.

SIR

IMMIGRATI: DOSSIER CARITAS/MIGRANTES, SBARCHI "RISPETTARE IL DIRITTO D'ASILO"

Nel 2009 vi sono stati 4.298 respingimenti in mare e 14.063 rimpatri forzati, per un totale di 18.361 persone allontanate. Caritas e Migrantes riconoscono la "necessità di controllare le coste" contro i trafficanti di manodopera ma "il rigore va unito al rispetto del diritto d'asilo e della protezione umanitaria, di cui continuano ad avere bisogno persone in fuga da situazioni disperate e in pericolo di vita". Lo affermano nel Dossier statistico immigrazione presentato oggi a Roma. "Il contrasto degli sbarchi – sottolineano - non deve far dimenticare che nella stragrande maggioranza dei casi all'origine dell'irregolarità vi sono gli ingressi legali in Italia, con o senza visto, di decine di milioni di stranieri che arrivano per turismo, affari, visita e altri motivi". Rispetto a questi flussi anche la punta massima di

sbarchi raggiunta nel 2008 (quasi 37mila persone) è “ben poca cosa”. “Risulterà inefficace il controllo delle coste marittime, se non si incentiveranno i percorsi regolari dell’immigrazione. Non è in discussione la necessità di regole – precisano - bensì la loro funzionalità”. Intanto le persone rintracciate in posizione irregolare, ma non ottemperanti all’intimazione di lasciare il territorio italiano, sono state 34.462. Le persone trattenute nei centri di identificazione e di espulsione sono state 10.913. Nell’insieme il 58,4% non è stato rimpatriato. (segue)

Come ogni anno il Dossier Caritas/Migrantes ridimensiona anche l’enfasi data al fattore criminalità con motivazioni fondate: tra le tante, è dimostrato che “il ritmo d’aumento delle denunce contro cittadini stranieri è molto ridotto rispetto all’aumento della loro presenza”, anzi, nel periodo 2005-2008 il tasso di criminalità riferito agli immigrati entrati di recente in Italia è “più basso rispetto a quello riferito alla popolazione già residente”; “il confronto tra la criminalità degli italiani e quella degli stranieri, ha consentito di concludere che gli italiani e gli stranieri in posizione regolare hanno un tasso di criminalità simile”. Non mancano, inoltre, gli episodi di discriminazione, “non solo in ambito lavorativo”, che colpiscono maggiormente “gli africani, i romeni, i cinesi, i marocchini, i bangladesi”. Alcune compagnie d’assicurazione, ricordano, praticano addirittura polizze auto più costose per il cosiddetto “rischio etnico”.

AVVENIRE

Sui valori, a sproposito

Ormai da qualche lustro, dai politici ci aspettiamo inutilmente molto più del (poco) che otteniamo da loro sul piano delle idee e dei fatti. Ma non rinunciamo a sperare in una politica che non continui solo a dire cose che (magari) non andrebbero dette, e si dedichi piuttosto a progettare sul serio ciò che va progettato e a fare una buona volta quel che va fatto. Per esempio, dando concreto e adeguato seguito ai principi e agli impegni contenuti negli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione (sul sostegno alla famiglia basata sul matrimonio e sull’educazione dei figli). O prestando un’attenzione non ideologica e non evasiva al gran tema dell’educazione, in risposta all’impegno-appello che la Chiesa italiana ha lanciato ad agenzie culturali e formative, alle forze vive della società e, appunto, al mondo della politica.

Ci toccano, invece, più chiacchiere in libertà che fatti. E un clamoroso episodio di vaniloquio abbiamo purtroppo visto domenica, sulle pagine del Corriere della Sera, in un’intervista a un Walter Veltroni in vena di cosmiche critiche. L’ex leader dei Ds e del Pd ha infatti ritenuto di poter pontificare – a partire dalla solita favola delle presunte indulgenze ecclesiastiche per i più potenti – anche a proposito della Chiesa cattolica mettendola nel mazzo di coloro che penserebbero ai grandi «valori» come «roba buona per i poeti e i visionari». Sembra incredibile, eppure è proprio così: uno sproposito, un capovolgimento totale della realtà. Se questa è la lucidità – e il grado d’informazione – di un politico di primo piano della maggiore forza di opposizione, stiamo freschi...

Marco Tarquinio

AVVENIRE

Dietro gli scontri l’ombra della camorra

Volti coperti dalle sciarpe dei centri sociali, bambini o poco più a fare il tiro a segno sui poliziotti e adesso la camorra. C’è tanta gente semplice che difende la sua terra, tra chi manifesta a Terzigno, qualcuno di loro anche col Rosario fra le mani. Ma adesso praticamente è più che ufficiale come per la criminalità organizzata l’immondizia valga tanto oro quanto pesa, anzi forse qualcosa di più, ammesso che ne servisse un’altra

conferma. Visto che ieri la Direzione distrettuale antimafia della Procura di Napoli ha aperto un fascicolo sulle probabili infiltrazioni della camorra tra i responsabili degli scontri con le forze di polizia durante le proteste contro la discarica a Terzigno. Le ipotesi di reato sono ovvie e vanno dai danneggiamenti alla resistenza a pubblico ufficiale, dalla detenzione di armi all'interruzione di pubblico servizio, il tutto aggravato dal metodo e dalla finalità mafiosi. Per un'inchiesta coordinata dal procuratore aggiunto di Napoli Rosario Cantelmo e che promette alcune sorprese.

Eppure nella guerriglia urbana a Terzigno si è visto di tutto. Ragazzini di dodici, tredici anni tirare sassi alla Polizia. Ragazzini quattordicenni sui motorini con le taniche di benzina. Giovanotti con la keffiah sparare fuochi d'artificio ad altezza d'uomo su agenti, carabinieri e giornalisti. Una strana, varia umanità messa insieme dalla voglia di far caos e male con la scusa di cavalcare la protesta.

La parola d'ordine è spaccare quanto più possibile. Aggredire. Da ieri mattina all'alba anche fare imboscate, come alle due auto della Polizia. Troppo e troppo strategicamente preciso per essere roba da gente comune che abbia perso la pazienza: tant'è che li hanno arrestati in tre per quell'agguato ed hanno 24, 18 e 22 anni. Gli agenti in borghese e a bordo di auto civili percorrevano via Carotenuto e loro li hanno bloccati spuntati su motorini dalle piccole strade laterali, inscenando qualche minuto di violenta follia, armata di spranghe, costata a poliziotto contusioni e ferite ad un occhio.

Così anche le forze dell'ordine adesso stanno cambiando registro: da ieri pomeriggio ci sono assai più uomini in borghese che lavorano per stanare infiltrati e infiltrandi. Mentre i manifestanti ripetono il no violenze e prendono le distanze da chi ha realizzato vere e proprie imboscate nei confronti di agenti e carabinieri.

Segnali che in parecchi avessero voglia di scatenarsi ce n'erano già parecchi, come le certezze che ad averlo fatto ci avevano già pensato durante gli scontri dell'emergenza rifiuti d'inizio 2008. Appena pochi giorni fa il Procuratore di Napoli, Giandomenico Lepore, aveva spiegato che a Terzigno la protesta «aveva carattere spontaneo», però anche ripetuto che «le azioni di guerriglia non sono organizzate da forze camorristiche, ma da altre forze, quelle che quando ci sono situazioni di emergenza intervengono sempre». Gli stessi concetti che poi avrebbe ribadito il questore Santi Giuffrè: «Certo è che tutti quelli che hanno interesse ad evidenziare i problemi sociali non si tirano indietro». Come, ad esempio, certi centri sociali della rete campana.

Ancora. Basta dare un'occhiata alle informative dei carabinieri da un mese a questa parte per avere conferme di quanto sia «possibile» l'alleanza fra centri dell'associazionismo estremo ambientalista e centri sociali. Parola anche del Prefetto di Napoli: «Pur non potendo escludere la mano della camorra - secondo Andrea De Martino - dietro la guerriglia di questi giorni c'è l'indole davvero violenta di comitati e centri sociali». Detto questo, che l'affare smaltimento dei rifiuti ingolosisca la camorra è un fatto: «Il settore è concretamente esposto alle mire delle organizzazioni camorristiche», che tentano (e troppo spesso ci riescono) di aggirare le norme antimafia.

Il futuro immediato promette insomma poco di buono.

Il capo della Protezione civile Guido Bertolaso avvisa che con la situazione attuale si andrà avanti fino all'estate (Napoli a parte, dove si risolverà nel giro di pochi giorni). E neppure il governatore Stefano Caldoro non può prenderla troppo alla larga: «È necessario realizzare due termovalorizzatori e ci vogliono da ventiquattro a trentasei mesi. Abbiamo, quindi, ancora una fase difficile che dobbiamo gestire con grande attenzione». Esattamente quella fase cioè che preoccupa investigatori e inquirenti. Scontato quindi che si continui a chieder una mano agli stessi manifestanti con la parola d'ordine, ribadita fino alla noia, di protestare, sì, ma «isolando i violenti».

Lanciando nel frattempo anche qualche timido segnale distensivo: ieri i primi camion carichi di terreno vegetale e argilla sono entrati nella discarica Sari, a Terzigno, per ricoprire i rifiuti e mettere un freno al puzzo che rendono irrespirabile l'aria da mesi. Non è molto, ma forse è stato il motivo della tregua di ieri, giornata senza scontri (degni di nota) dopo parecchio tempo...

Pino Ciociola

AVVENIRE

I messaggi dei vescovi di Pompei e Nola

«Desidero rinnovare la mia profonda e sofferta solidarietà con i Comuni di Terzigno, Boscoreale e di tutti quelli della fascia vesuviana e del Parco del Vesuvio per il cumulo di immondizie che ci umilia, ammorbata, rende l'aria irrespirabile, avvelena e corrompe le acque e le sorgenti, avvelena i frutti della terra e vanifica il lavoro delle mani dell'uomo»; lo ha dichiarato mons. Carlo Liberati, arcivescovo prelado di Pompei, in merito all'emergenza rifiuti e alle proteste degli abitanti di Terzigno e dei paesi vesuviani che si stanno svolgendo in questi giorni contro l'idea di una seconda discarica.

«Il Santo Padre stesso – ha proseguito il presule – è intervenuto e ha affermato che ci vuole "una soluzione condivisa". Noi lo dicemmo già il 3 ottobre scorso, giorno della Supplica. Sono lieto che anche il card. Sepe sia intervenuto contro questo scempio». Anche Pompei, ha ricordato mons. Liberati, «è piena di rifiuti. Il governo siamo tutti noi: la colpa è di tutti, anche nostra. Come l'inquinamento del fiume Sarno che tra poco sarà insopportabile e umilierà anche il Santuario di Pompei».

L'APPELLO DEL VESCOVO DI NOLA

"No alla violenza, continuare sulla strada di un'intesa". È l'appello lanciato stamattina dal vescovo di Nola, mons. Beniamino Depalma, in occasione dell'incontro, presso il palazzo episcopale, con i sacerdoti di Boscoreale, Terzigno, Scafati, Torre Annunziata, San Giuseppe Vesuviano e Ottaviano, per un confronto in merito alla questione-discarica nel Parco nazionale del Vesuvio. Il vescovo e i sacerdoti hanno rinnovato la loro solidarietà alle "persone perbene" che protestano perché vedono ormai a rischio la propria salute e lo sviluppo del territorio. Si sono inoltre confrontati sulle cause e sulle possibili conseguenze della crisi dei rifiuti tuttora in corso. Hanno anche avviato una meditazione sul contributo che la Chiesa può dare per formare le coscienze alla tutela e alla salvaguardia del Creato. Al termine dell'incontro, hanno deciso di inviare un duplice appello. Innanzitutto, "la Chiesa di Nola chiede l'immediato stop di ogni azione di protesta violenta e pericolosa. La violenza non risolve ma acuisce il problema. Occorre agire per isolare e bloccare chi assume condotte illegali, e in particolare coloro che, attraverso raid organizzati, perseguono interessi diversi rispetto ai nobili fini per cui lotta la parte sana della popolazione". In secondo luogo, "la Chiesa di Nola invita gli amministratori locali e le istituzioni coinvolte a perseguire l'obiettivo di un'intesa. I sei punti dell'accordo di cui si è discusso in questi giorni rappresentano una base di partenza da non abbandonare. Su questi punti si può e si deve approfondire un surplus di riflessione, buon senso e approfondimento, da coniugare in modo saggio con i tempi brevi che l'attuale crisi richiede". La Chiesa "non ha soluzioni tecniche e non si presta ad alcuna forma di strumentalizzazione culturale e politica. Può solo dire con voce chiara e forte che non è giusto scaricare sulla salute dei cittadini decenni di cattiva gestione politica, né tantomeno può essere la gente comune a pagare il conto salato di emergenze che si rincorrono senza adeguate soluzioni di medio periodo".

AVVENIRE

Welfare, il governo ammette il buco E promette una toppa di fine anno

La giornata di oggi dovrebbe essere decisiva per preparare la strada alla correzioni dei colpi più pesanti inflitti al Welfare dalla legge di stabilità, la Finanziaria di ultima generazione: azzeramento del Fondo per la non autosufficienza, annullamento della social card, diminuzione dei finanziamenti per le politiche familiari, del fondo da ripartire per le politiche sociali, azzeramento di quello assegnato ad hoc alle regioni.

Oggi alle 12 scade il termine della presentazione degli emendamenti in commissione Affari sociali della Camera, quindi sono da prevedere incontri nelle forze di opposizione, senza escludere che contatti avvengano anche nelle forze di maggioranza, dalle cui file sono venute varie richieste al governo di dare una risposta a quello "zero" alla voce 3538 (non autosufficienza). La partita per il Welfare non dovrebbe, però, concludersi nella XII commissione, perché è possibile che, prima ancora dell'aula, qualche emendamento sia presentato direttamente nella Bilancio. Poi resterebbe comunque il decreto cosiddetto "mille proroghe" per rimediare ai danni più vistosi.

Al sottosegretariato alla famiglia della presidenza del Consiglio confermano i tagli. Lo stanziamento destinato a supportare i nuclei familiari attraverso Palazzo Chigi è di 52,5 milioni di euro per il 2011, contro i 185 del 2010. Impossibile soddisfare ai compiti assegnati al sottosegretariato con queste cifre. Tanto più che nel 2013 lo stanziamento si riduce ancora arrivando a 31 milioni.

E seppure per gli asili nido si rinvia l'iniziativa alle regioni (ma proprio queste autonomie hanno subito tagli per 4 miliardi nella manovra approvata a luglio), restano da espletare le funzioni della conciliazione famiglia-lavoro, delle adozioni internazionali, dei finanziamenti agevolati in funzione dei nuovi nati e altro, come il funzionamento dell'Osservatorio nazionale della famiglia. Il sottosegretario Carlo Giovanardi ha avuto assicurazione dal premier di una correzione al rialzo di 40 milioni probabilmente con il "mille proroghe", ma ci si ferma comunque sempre a 92 milioni, metà della somma disposta per l'anno corrente. Da notare poi che, nella nuova articolazione per "missioni" che coinvolge trasversalmente più ministeri, alla famiglia sembrerebbe andare molto di più: senonché, nella stessa voce, figurano anche la protezione sociale per particolari categorie, la protezione dei dati personali, le pari opportunità ed anche il fondo da ripartire per le politiche sociali, che appunto cala da 435,2 milioni a 75,3.

Anche la commissione Lavoro della Camera ha cominciato a misurarsi con l'effetto della legge di stabilità. La "missione" (termine chiave della nuova contabilità di Stato) per le "Politiche previdenziali" cala da 53,8 miliardi del 2010 a 50,2 del 2011 con 3,6 miliardi in meno. Nel programma "terzo settore: associazionismo, volontariato onlus e formazioni sociali" si precipita da 14,32 milioni del 2010 a 1 milione e 810 mila euro. I fondi specifici per il volontariato e per l'associazionismo sociale subiscono analoghe drastiche riduzioni.
Pier Luigi Fornari

AVVENIRE

Il taglio che fa male ma non fa rumore

C'è un allarme semiclandestino che circola nelle aule parlamentari, in queste ore decisive in vista del varo del documento di finanza pubblica per il 2011, oggi noto come "legge di stabilità". È l'allarme sui tagli ad alcuni importanti capitoli della spesa sociale e assistenziale, lanciato da parlamentari di diversi schieramenti – maggioranza compresa – e documentati con grande evidenza su queste colonne fin da sabato scorso. Sono in ballo, lo ripetiamo, voci di rilevante valore solidaristico, in favore di categorie e gruppi di cittadini in cronica difficoltà.

Parliamo, tra l'altro, del fondo di 400 milioni per i non autosufficienti che viene totalmente azzerato, del fondo speciale per il finanziamento della social card drasticamente ridotto, degli stanziamenti a sostegno delle politiche familiari gestiti dal Dipartimento competente di Palazzo Chigi e delle risorse per le politiche giovanili, ridimensionati entrambi a livello poco più che simbolico. Si tratta, insomma, di sforbiciate di grande impatto, quasi sempre ben superiori a quel 10 per cento fissato dalla regola dei cosiddetti "tagli lineari", che il governo ha imposto attraverso la manovra estiva a tutti i ministeri, con la sola eccezione di università e ricerca. Nel complesso, dovrebbero sparire dal "portafoglio-uscite" in favore delle persone più svantaggiate e delle già strasacrificate famiglie, parecchie centinaia di milioni di euro.

L'allarme, tuttavia, sta suonando sia dentro che fuori il Palazzo molto in sordina, si direbbe anzi in maniera quasi impercettibile (almeno per chi non figura tra i nostri lettori). Gioca di sicuro, in questo vuoto pressoché totale di risonanza mediatica, la rivoluzione legislativa che, dopo oltre trent'anni, ha cancellato dalle liturgie parlamentari lo psicodramma della "legge finanziaria": di fatto, la griglia dei conti pubblici per il prossimo anno è già stata blindata con il citato decreto estivo e gli spazi di intervento in questa fase sono molto limitati. Di qui, probabilmente, la scarsa attenzione per i lavori delle commissioni che stanno esaminando le tabelle e gli stanziamenti.

Per di più, le nuove norme sulla contabilità nazionale, varate l'anno scorso, hanno modificato anche la nomenclatura delle diverse voci di entrata e di spesa, inducendo a possibili fraintendimenti che però, a maggior ragione, sarebbe opportuno chiarire. Lo stesso vale per la possibilità che le riduzioni stabilite a carico degli enti e delle amministrazioni centrali dello Stato vengano compensate, almeno in parte, da interventi sostitutivi delle Regioni o dei Comuni: ce ne saranno? E chi lo sa? Ma diciamo la verità, con la mannaia già calata nei mesi scorsi sul collo dei governatori (una "botta" da quattro miliardi di minori trasferimenti l'anno, per il biennio 2011-2012) è illusorio sperare che l'eventuale recupero possa raggiungere un livello significativo.

Il peggio è che, secondo il calendario di Montecitorio, il tempo per rimediare al danno che si sta producendo è già ridotto al lumicino. Oggi a mezzogiorno scade il termine per presentare proposte di modifica in sede referente e non risulta una qualche disponibilità del governo a prendere in considerazione modifiche di sostanza. Tutto viene rinviato all'ormai tradizionale "decretone" di fine anno: il cosiddetto "mille proroghe". In quella sede, si dice, in base alle risorse che si renderanno disponibili, si potranno aprire nuovi filoni di spesa. Ma il rischio è quello di un'ennesima battaglia all'arma bianca tra ministri e potentati vari, nella quale gli interessi dei nuclei familiari e delle categorie più svantaggiate finiranno nuovamente sacrificati.

Gianfranco Marcelli

AVVENIRE

ALLARME IN PALERMO

«Offensivo che i mafiosi ostentino religiosità»

«I comportamenti mafiosi sono antievangelici ed è assolutamente inutile, oltre che offensivo, sfoderare Bibbia e santini, invocazioni varie, se poi si sceglie il male nella quotidianità della vita». All'indomani dell'operazione antimafia che ha interrotto la latitanza del numero due di Cosa nostra, i vescovi siciliani ribadiscono la posizione della Chiesa di fronte la mafia. Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, alla sua prima uscita pubblica dopo la nomina a cardinale, a margine dell'avvio della sessione autunnale della Conferenza episcopale siciliana, torna anche a «quanto visto e sentito nel corso dell'ultima operazione delle forze dell'ordine che ha permesso, ad Agrigento, l'arresto di Gerlandino Messina».

Le invocazioni pubbliche a Dio della madre e dei familiari, per esempio. Sulle dichiarazioni della madre del boss, la Chiesa siciliana parla di «un gesto giustificabile da parte di una madre, ma non possiamo non dire che i frequenti collegamenti verbali e non solo verbali, che uniscono mafiosi e religione, sono ben più che fuoriposto». E Romeo aggiunge: «Ce lo insegna Cristo e ce lo dice il Vangelo e ce lo hanno ribadito prima Giovanni Paolo II nel suo anatema dalla Valle dei Templi, proprio ad Agrigento, e qualche giorno fa Benedetto XVI da Palermo, quando ha evidenziato come “la mafia è una strada di morte” “incompatibile con il Vangelo” - conclude il vescovo -, ed è per questo che non è possibile alcuna conciliazione tra questo grave fenomeno, che offende Dio e gli uomini, con il cristianesimo».

Sull'argomento interviene anche monsignor Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, che al Sir dice: «Non possiamo accettare la mafia, quella tradizionale, quella violenta, quella dei boss e dei criminali, ma come possiamo restare impassibili o peggio lasciarci coinvolgere dall'altrettanto terribile cultura mafiosa?». Il presule esprime «seria preoccupazione per un modo di fare sempre più diffuso che ricalca i passi e ripete gli atteggiamenti dei malavitosi e dei capimafia». Ci si riferisce, spiega il presule, «al continuare a chiedere il favore al politico di turno o a chiunque rivesta un ruolo di potere», «alla voglia di predominare continua che emerge quotidianamente, al supermercato, in strada, negli uffici» e «certe volte anche nelle chiese e nelle sacrestie». Un modo di «fare mafia e di essere mafia», che «interroga il nostro essere cristiani», perché «il Vangelo o lo si vive o non lo si vive, non ci sono vie di mezzo». Per la Chiesa di Sicilia, continua Montenegro «lottare contro la mafia non è, dunque, solo un lottare contro i boss e le cosche, o condannare la mafia dei cosiddetti colletti bianchi, ma imparare a riconoscere la moderna e silenziosa mafia di tutti i giorni e soprattutto combatterla».

Alessandra Turrisi

AVVENIRE

Lecture distorte di un messaggio limpido

Una «poli-fonia dell'unica fede», così Benedetto XVI aveva espresso la sua ammirazione ai padri sinodali riuniti a Roma per discutere del Medio Oriente. A qualcuno però devono essere suonate le orecchie, infastidite da un coro che non ha cantato secondo lo spartito di proprio gradimento. Avevamo già messo in conto malevoli interpretazioni politiche del Sinodo che si è concluso domenica. Ma non ci aspettavamo una reazione così dura e stizzita come quella del vice-ministro degli Esteri israeliano Danny Ayalon, che è arrivato a parlare di un Sinodo «ostaggio di una maggioranza anti-israeliana», in linea con la «propaganda filo-araba».

Ma la maggioranza dei presuli che hanno partecipato al Sinodo sul Medio Oriente è araba. Non c'è da sorprendersi se nei loro giudizi vibra lo sdegno per una situazione piena di difficoltà che vivono sulla propria pelle. Tanto più che al Sinodo si sono levate voci molto critiche non solo nei confronti d'Israele ma anche dell'islam politico e della mancanza di libertà religiosa nei Paesi a maggioranza musulmana. Certo, nel corso di due settimane di dibattito caratterizzato da una grande libertà e franchezza, non sono mancati toni fortemente polemici.

Ma la valutazione complessiva, come ha spiegato ieri il portavoce vaticano, «deve attenersi al testo del Messaggio finale del Sinodo» e appare «grandemente positiva». Riferendosi all'occupazione israeliana dei Territori palestinesi i padri sinodali hanno scritto che «non è permesso di ricorrere a posizioni teologiche e bibliche per farne uno strumento a giustificazione delle ingiustizie». Portavoce del governo d'Israele rigettano l'accusa, «i governi israeliani non si sono mai serviti della Bibbia», dicono.

I governi no, ma i coloni appoggiati e finanziati anche dai governi, sì. Ci permettiamo una domanda: è il Sinodo ostaggio di una maggioranza anti-israeliana o non è piuttosto il governo Netanyahu condizionato di chi tira in ballo la Parola di Dio per giustificare la continua espansione degli insediamenti? Quel che appare sorprendente e improprio nella replica del vice-ministro è l'accento a possibili ripercussioni sugli «importanti rapporti tra Santa Sede, Israele e gli ebrei». In questo modo si rischia di creare una gran polverone, confondendo la questione teologica con quella politica, facendo caricatura della voce della Chiesa cattolica per poterla accusare di regredire a posizioni pre-conciliari.

Come se il Sinodo avesse voluto cancellare quel legame di solidarietà profonda fra Chiesa e popolo ebraico che si colloca «a livello della loro stessa identità spirituale», secondo la bellissima definizione data da Benedetto XVI nella sua visita alla Sinagoga di Roma.

L'assemblea dei padri sinodali ha condannato con fermezza l'anti-semitismo politico e l'anti-ebraismo religioso. E anche il suo giudizio sulla situazione politica medio-orientale non si discosta sostanzialmente da quello tradizionale della Santa Sede secondo cui «il diritto alla sicurezza d'Israele deve sempre venir esercitato nel rispetto dei limiti morali e legali riguardo ai mezzi impiegati» (Giovanni Paolo II nel 2003).

Da qui nasce il costante invito a una pace «necessaria e urgente» che è stato ribadito anche ieri da Benedetto XVI. E chi punta a buttarla in politica farà bene a tener presente il suo monito: «Il compito della Chiesa non è rivoluzionare il mondo, ma trasfigurarlo».

Luigi Geninazzi

.....

LA STAMPA

Fiat, l'Italia si autoassolve e non discute

MARIO DEAGLIO

Negli ultimi due giorni gli italiani - e in particolare la classe politica italiana - sono stati sottoposti a quello che si può definire uno choc da globalizzazione; e complessivamente non hanno gradito. La globalizzazione, però, pur con alti e bassi, resta e l'Italia - che agli italiani piaccia o no - è costretta a viverci dentro, nel senso che il Paese, come parte dell'Europa, deve guadagnarsi il pane in un mondo globalizzato vendendo i suoi prodotti in competizione con altri Paesi per acquistare nel resto del mondo ciò di cui ha bisogno. E' questo il senso del «ciclone Marchionne», ossia della risposta alle dichiarazioni dell'amministratore delegato della Fiat (e dell'americana Chrysler) nel corso di un programma televisivo domenicale e delle amplissime ripercussioni che hanno riempito la giornata politica di ieri.

Marchionne non è certo un diplomatico e ha detto, con la chiarezza un po' rude che caratterizza i nove decimi dell'umanità, cose assolutamente vere e sgradevoli che gli italiani in cuor loro già sanno ma spesso preferirebbero non sentire: che l'Italia è diventata un Paese inefficiente e non competitivo, che l'organizzazione del lavoro permette in certi casi l'assenteismo di massa, che le fabbriche italiane della Fiat non contribuiscono neppure per un euro all'utile del gruppo.

Con un raro miracolo Marchionne è così riuscito a mettere quasi tutto il mondo politico d'accordo in un rigetto viscerale. Il presidente della Camera Gianfranco Fini ha dichiarato che si vede che Marchionne è più canadese che italiano; Pierluigi Bersani, segretario del Pd, ha detto che non possiamo diventare cinesi; il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ha affermato che l'Italia sta già facendo quello che deve fare; il leader di Italia dei Valori Antonio Di Pietro ha definito «offensive» e «indegne» le parole di Marchionne; Nichi Vendola, portavoce nazionale di Sinistra Ecologia e Libertà, l'ha invitato a fare autocritica e ha accusato la Fiat di non aver prodotto niente di innovativo.

In vario modo e con varie sfumature, buona parte dell'Italia ufficiale si autoassolve, non argomenta, al massimo ricorda pesantemente gli aiuti dello Stato alla Fiat, che peraltro sono stati un fattore comune della politica industriale dei Paesi ricchi durante la crisi degli ultimi due anni, in Italia sono stati inferiori alla media europea e comunque hanno riguardato tutte le auto vendute in Italia e non solo quelle qui fabbricate. Ci si è rifugiati in un'italianità di maniera, come i bambini convinti che il mondo esterno smetta di esistere se loro chiudono gli occhi.

Da quasi tutte le parti si è preferita l'invettiva, più o meno aperta, alla discussione. E' mancato, insomma, un confronto critico. In particolare, in un caso purtroppo non infrequente di «cecità mediatica» che distrugge le sfumature delle notizie, si sono del tutto trascurate le parti «positive» dell'intervento del leader della Fiat che, tutto sommato, dovrebbero sembrare interessanti come la promessa (l'impegno?) di investimenti cospicui, di salari a livello europeo, di un rilancio a livello mondiale.

Marchionne può aver esagerato puntando i suoi riflettori soltanto sulle fabbriche italiane, trascurando il «cervello» della Fiat che continua a essere italiano in misura molto larga: centri di ricerca, progettazione, uffici che si occupano di strategia, amministrazione, programmazione e quant'altro certamente contribuiscono - e molto - agli utili aziendali. Ha però messo il dito sulla piaga quando ha segnalato il divario di produttività con gli altri Paesi; la causa da lui indicata - essenzialmente il sistema di relazioni industriali che non permette di trarre dalle fabbriche tutte le loro potenzialità - può non essere l'unica ma dovrebbe costituire l'oggetto di una discussione pacata e attenta. Altri possibili motivi di ritardo, legati al territorio, all'apparato legislativo, alla tassazione non andrebbero trascurati. Lo stesso ruolo dell'azienda può essere serenamente oggetto di discussione; ma proprio la serenità è la parola chiave, ed è proprio la serenità che pare mancare oggi. Per cui il tono delle discussioni si alza e la loro qualità si abbassa.

E intanto, per parafrasare Einaudi, gli imprenditori votano con i piedi. La Stampa ha documentato recentemente la migrazione di centinaia di «aziendine» non già verso Paesi dalla manodopera mal pagata ma verso nazioni vicine all'Italia, come la Svizzera. Molte imprese medie e medio-grandi, pur mantenendo in Italia il loro centro sviluppano all'estero le iniziative nuove. E questo non per «fuggire» ma perché, in caso contrario, andrebbero rapidamente fuori mercato. Di tutto ciò occorre che il Paese prenda atto e discuta con sobrietà.

LA STAMPA

Se l'Africa è povera i colpevoli non sono solo gli stranieri

SANOUBAYE

Il crollo dei prezzi delle risorse naturali africane, che in passato ha portato a deficit cronici, ha invertito la tendenza. I consumi, alimentati dall'enorme domanda asiatica di materie prime africane, sono in aumento in tutto il continente. Per gran parte dell'Africa questa svolta dovrebbe segnare una decisiva rottura con la povertà endemica. Ma non sarà così, a meno che i leader africani non cambino il loro approccio. Si stima che l'Africa detenga oltre il 10% delle riserve mondiali di petrolio e un terzo dei giacimenti di cobalto e di metalli di base. Il Sud Africa possiede da solo il 40% dell'oro del mondo, che sta salendo alle stelle dall'inizio della crisi finanziaria globale. Il potenziale agricolo africano è stato a malapena toccato. A lungo termine è improbabile un calo della domanda mondiale di materie prime e di manodopera dall'Africa. La Cina, che dal 2003 ha aumentato di cinque volte gli scambi con l'Africa, ha svolto un ruolo di primo piano in questa svolta, che ha incoraggiato gli investitori di altri Paesi, compresi Europa e Stati Uniti, a ripensare il loro

approccio agli investimenti in Africa. Questo si è tradotto in un flusso costante di investimenti per molti miliardi di dollari nella regione.

Come risultato, il Fmi prevede quest'anno una crescita del Pil del 4,7% nell'Africa sub-sahariana, che diventerà quasi il 6% nel 2011. Sfortunatamente, tuttavia, mentre la direzione del commercio dell'Africa sta cambiando, non è così per la sua composizione - si esportano materie prime e si importano prodotti finiti. Da quando è finito il colonialismo, mezzo secolo fa (almeno nella maggior parte dei casi), l'Africa sub-sahariana ha conosciuto molte false partenze. Si ricorda il 1960, quando il «braccio lungo» dell'economia mondiale ha dato all'Africa la possibilità di salvare le sue eccedenze, investire in settori a valore aggiunto e aumentare la produttività. Ma l'Africa ha sprecato l'occasione, consumando beni stranieri. Questo modello perpetua alcuni dei peggiori comportamenti dell'élite africana. Centinaia di anni fa molti re africani s'impegnarono con le potenze imperiali in ascesa in Occidente per fermare la crescita dell'industria indigena nell'Africa precoloniale. Invece di far sì che i loro popoli cominciassero a produrre i propri beni, questi governanti hanno scelto di importarli dall'Europa in cambio dei loro sudditi - o di quelli dei governanti vicini - esportati come schiavi. A quei tempi le merci importate consistevano principalmente in perline, alcol e soprattutto armi, che consentivano a questi governanti di esercitare un'estrema violenza sul loro popolo. Era un sistema che senza dubbio andava a vantaggio dei partner dell'Africa. Ma che non sarebbe esistito senza l'attiva e volenterosa partecipazione delle élite africane. Quando la schiavitù fu abolita a metà del XIX secolo, i termini dell'accordo tra questi governanti e i colonizzatori occidentali cambiarono, dal commercio di schiavi al commercio di materie prime. Dopo l'indipendenza nei primi Anni 60, durante la Guerra Fredda, molti governanti africani sfruttarono l'antagonismo tra l'Occidente e il blocco sovietico per mantenere le loro economie predatrici. Oggi perseguono lo stesso obiettivo con l'aiuto soprattutto della Cina, ma anche dell'Iran, del Venezuela e, occasionalmente, dell'India e del Brasile. I gruppi di potere delle élite continuano a cospirare con gli interessi stranieri per cannibalizzare le economie nazionali e conservare i prerequisiti del potere: flotte di auto di lusso, aerei privati, conti bancari in paradisi fiscali, proprietà d'oltremare, beni di consumo, armi, ecc. Il loro disprezzo per i prodotti locali si estende alla sanità e all'istruzione: piuttosto che investire in questi settori vitali, i governanti africani si rivolgono all'estero per avere assistenza sanitaria privata e istruzione per sé e per i propri figli. Questa cultura di sfruttamento senza freni delle risorse umane e naturali dell'Africa - non attraverso uno sforzo imprenditoriale e la creazione di ricchezza, ma con una politica predatoria - è molto radicata. Infatti, i pochi sindacalisti, gli intellettuali, e gli altri che sfidano questi regimi di solito non cercano di cambiare il modo in cui funziona lo Stato, ma piuttosto di assicurarsi che, come usano dire, arrivi il loro «turno per mangiare». Ci si potrebbe aspettare che organizzazioni non governative nazionali e internazionali colmino la lacuna. Non è così. Se alcune Ong hanno ottenuto grandi risultati nel combattere i mali dei poveri dell'Africa, la stragrande maggioranza è percepita vuoi come una «quinta colonna» dell'Occidente, vuoi come un rifugio per membri ai margini delle élite che usano la diffusa povertà come un'altra sorgente di lucro. Secondo stime pubblicate dal Financial Times l'1 giugno, almeno 854 miliardi di dollari (702,6 miliardi di euro) sono stati dirottati dall'Africa dal 1970 in una serie di fughe di capitali. Tuttavia, questo costo non è nulla rispetto allo sfregio degli africani considerati in tutto il mondo come «i dannati della Terra». A parte le regioni devastate dalla guerra, solo l'Africa ha così tanti giovani - circa il 60% della popolazione - che sono disposti a sfidare ogni pericolo per fuggire dalle loro terre. Per quanto sia triste e doloroso ammetterlo, oggi una flotta di navi negriere alla fonda sulle coste dell'Africa sarebbe presa d'assalto dagli aspiranti deportati. Alla svolta del millennio una riunione dei capi della Chiesa africana fu convocata sull'isola senegalese di Gorée per esortare gli africani a valutare la loro parte di responsabilità nel commercio degli schiavi.

L'invito non fu ascoltato, in linea con la generale atmosfera di negazione che circonda l'argomento. Gli storici e gli altri che si azzardano a rompere il silenzio sono stigmatizzati come traditori della causa africana. Tuttavia la verità non può essere negata. L'Africa affronta una crisi di rappresentanza e di governabilità a causa di una filosofia disfunzionale. Se gli africani vogliono cambiare questa realtà non possono risparmiarsi un dibattito collettivo sulla complicità delle loro élite nel diffuso impoverimento. L'economista senegalese Sanou Mbaye, ex membro del consiglio di amministrazione della African Development Bank, è autore del libro «L'Afrique au secours de l'Afrique (L'Africa in soccorso dell'Africa).

Copyright: Project Syndicate, 2010. www.project-syndicate.org

LA STAMPA

Senza chiarimento tra i due leader l'immunità rimarrà bloccata

MARCELLO SORGI

Dopo un week-end segnato da un rialzo della tensione tra Pdl e Fli, e dopo una giornata, ieri, in cui il tema del governo di emergenza da sostituire a quello in carica ha animato le chiacchiere del lunedì, l'annuncio del ministro di giustizia che il governo è pronto a cercare una soluzione alternativa alla contestata reiterabilità del lodo Alfano ha dato il senso che non tutto sia perduto: si continua e si continuerà a trattare. Al Senato, di conseguenza, il presidente della commissione Affari Istituzionali Vizzini, destinatario della lettera del Capo dello Stato critica con la parte di testo approvata fin qui, ha riaperto i termini per la presentazione degli emendamenti, azzerando di fatto, oltre al coinvolgimento del Presidente della Repubblica nella materia del salvacondotto giudiziario, anche tutto il lavoro fatto.

Malgrado la schiarita serale e l'offerta del Guardasigilli, infatti, la situazione rimane bloccata. Da Milano, dove è andato a presentare il suo nuovo partito, Fini ha detto ai suoi di preparare l'emendamento per cancellare la possibilità che, grazie al lodo, il premier possa usufruire della protezione dai processi più di una volta. Questa eventualità non era prevista nella versione originaria, varata due anni fa anche con i voti degli ex-An e cancellata l'anno scorso dalla Corte costituzionale, e secondo il Presidente della Camera non c'è alcuna necessità, salvo l'interesse personale di Berlusconi, di introdurla adesso. Fini ha confermato anche pubblicamente che la materia della giustizia, non soltanto quella del lodo, continua ad essere ad alto rischio per il governo. Repliche dure dal Pdl, soprattutto dagli ex colonnelli di Fini. E anche se non è affatto una novità, gelo confermato tra gli ex cofondatori del Popolo della libertà, malgrado gli sforzi dei pontieri, che dai tronconi separati del centrodestra continuavano a sperare in un (impossibile, al momento) incontro tra i due leader.

Senza un chiarimento personale e senza una vera tregua, è difficile che la trattativa tenuta aperta, se non altro per buona volontà, possa portare a qualche risultato. Basta solo riflettere su quel che accadrà adesso al Senato al momento di votare gli emendamenti finiani contrari alla reiterabilità: Pdl e Fli voterebbero uno contro l'altro, ed anche se a Palazzo Madama Berlusconi avrebbe la maggioranza per bocciare l'emendamento, la perderebbe subito dopo alla Camera. Con il risultato di ritrovarsi con il lodo paralizzato già alla prima delle quattro votazioni previste dal complesso iter per costituzionalizzarlo.

LA STAMPA

Pronto l'escamotage sulla reiterabilità

FRANCESCO GRIGNETTI

Sta diventando lo scoglio più difficile, il lodo Alfano in forma di ddl costituzionale. Sul punto della reiterabilità, poi, Fli e Pdl sembrano andare ciascuno per la propria strada. E si rischia davvero la crisi di governo. Ma non è detto che si arrivi allo scontro. I pontieri del Pdl - da Gianni Letta a Angelino Alfano, a Carlo Vizzini - sono all'opera.

E già si parla di un possibile escamotage che potrebbe salvare la faccia a tutti: un lodo che non preveda alcuna reiterabilità, come vuole Fini, ma che scatti a partire dalla prossima legislatura, la 17esima, garantendo così Berlusconi che per cinque anni non avrebbe l'impaccio di processi penali se divenisse premier. Tanto, per il momento il Cavaliere è coperto dalla legge sul Legittimo Impedimento.

Si spiegano così le parole distensive del ministro della Giustizia, Alfano, impegnatissimo a sgombrare il campo da mine e trabocchetti che potrebbero far abortire la «sua» riforma della giustizia, e che d'un colpo hanno spiazzato i falchi del suo schieramento. «Non mi pare - ha detto infatti Alfano a proposito della reiterabilità - una questione su cui vive o muore questo progetto di legge. Quello della reiterabilità è un tema che affronteremo con serenità, trovando tutti insieme l'assetto più equilibrato per assicurare al Paese una legge che serva al buon funzionamento delle istituzioni».

Dall'altra parte, però, il Fli non molla. La base non è pronta a troppe concessioni al Cavaliere, dicono esplicitamente i pasdaran come Fabio Granata o Carmelo Briguglio. Sono già rimasti scottati dal sì alla retroattività e dal voto su Lunardi. «No alla reiterabilità», dice quindi secco il presidente della Camera. E lo dice a brutto muso a costo di mettere nel conto una crisi. «Non vedo - dice ancora - come, se il Pdl non dovesse cambiare idea, il Presidente Berlusconi possa prendere questa questione come pretesto per fare una crisi di governo». Ma di questioni spinose ce ne sono molte.

Giusto domani ci sarà un ennesimo problema in Giunta per le Autorizzazioni (una querela del giudice fiorentino Alessandro Nencini contro Berlusconi che lo definì «una metastasi»). Anche per il Fli, insomma, la questione della reiterabilità, ma nel senso opposto a quello del Pdl, è divenuta cruciale. Ne va dell'identità del nascente partito. Ed è per questo motivo che di votare emendamenti della sinistra o dell'Udc, in questa fase, non se ne parla.

Il Fli vuole un emendamento tutto suo attorno a cui ritrovarsi, falchi e colombe del nuovo gruppo parlamentare. Ed ecco perché il senatore Maurizio Saia, che oggi rappresenterà solitario il Fli in commissione Affari costituzionali, incontrerà all'ora di pranzo il suo capogruppo Pasquale Viespoli e Giulia Bongiorno, la consigliera più ascoltata da Fini sui temi giuridici. Sarà in quest'occasione che vedrà la luce un emendamento che a sua volta rappresenterà un punto di svolta della giornata, ricalcando esattamente il testo del lodo Alfano in versione di legge ordinaria, quello cioè bocciato dalla Corte costituzionale. E in quel testo di reiterabilità non si parlava esplicitamente. Con tale emendamento, il Fli pensa di tacitare le critiche, dimostrando coerenza (vedi Fini: «Noi non cambiamo opinione sul lodo che serve a tutelare una funzione e non una persona») ma anche fermezza.

Subito dopo pranzo, quindi, Carlo Vizzini aprirà i lavori della commissione. Ci sarà da leggere la missiva del Capo dello Stato su cui non ci sarà dibattito. «Mi sembrerebbe irragionevole dibattere sulla lettera del Presidente della Repubblica, quindi in ufficio di presidenza prima e in commissione poi penso che chiederò ai gruppi di fare una brevissima pausa di riflessione». Subito dopo si dovrebbero riaprire i termini degli emendamenti. «Sono disponibile - dice Vizzini - altrimenti che ci vediamo a fare dopo la lettera del Capo dello Stato?».

Sarà il momento in cui Maurizio Gasparri, il presidente dei senatori Pdl, depositerà la proposta di modifica che abolisce il passaggio parlamentare per le procedure di sospensione dei processi al premier e al Capo dello Stato. Quindi si ragionerà sulle possibili convergenze in tema di reiterabilità. Ma poi l'ultima parola, e non è mai stato chiaro come questa volta, sarà politica.

LA STAMPA

Nel campo nomadi un "muro" per dividere serbi e bosniaci

NICCOLO ZANCAN

In uno dei campi nomadi di Torino, i rom hanno costruito un muro di ferro, una cancellata, per dividere i bambini cristiani da quelli musulmani. «Quelli di là sono sporchi, hanno il moccolo al naso. Serbi e bosniaci non si devono mischiare». Patrick Georgevic, 25 anni, capelli rasati, parla così dei suoi vicini, senza il minimo imbarazzo: «Si comprano auto da trentamila euro e mandano i figli lerci a scuola. Sono degli schifosi. Non devono salire sullo stesso pulmino dei nostri figli».

Diluvia sul campo nomadi di Strada dell'Aeroporto. Si sente il rumore del traffico della tangenziale, che corre a fianco delle baracche e delle roulotte. L'acqua impregna i cavi elettrici del lavoro di ristrutturazione lasciato a metà, il fango segna il confine esatto del problema: dalla parte con il cemento ci sono serbi e croati ortodossi, dall'altra rom bosniaci musulmani. La guerra del pulmino è incominciata con l'anno scolastico. La combattono ogni mattina studenti delle medie e delle elementari, anche bambini di sette anni, in molti casi sostenuti dai genitori: insulti, pugni, offese, prese in giro, minacce. Chi perde resta al campo a giocare fra i topi, invece che andare in classe. Ogni giorno si ripete la stessa scena. E quando chiedi perché, ricevi una raffica di risposte contrapposte. «Perché loro sono sporchi, non sanno vivere da italiani. Guarda me, invece... Ciao fratello.. Forza Mussolini!», urla un ragazzo serbo con la sciarpa di Armani al collo. «Perché loro non ci lasciano vivere - spiega Maria Salkanovic accanto alla stufa - si sfogano contro i nostri figli. Dicono che puzzano, che sono brutti. E allora, qui, siamo tutti d'accordo: vogliamo un pulmino solo per la nostra etnia, un pulmino per i musulmani».

L'autista è un signore vicino alla pensione decisamente esasperato, anche al ritorno dal viaggio del pomeriggio: «Tutti i giorni si picchiano, non ne posso più. Ma devo pensare a guidare, io non sono pagato per farli smettere». È un pullman da 32 posti lercio, con i sedili azzurri strappati. Ma va detto anche che solo una ditta - questa - si è presentata alla gara d'appalto per vincere il lavoro. Non è un posto facile, neppure da vivere di passaggio. Qui le autoambulanze spesso chiedono di essere scortate dalle forze dell'ordine prima di entrare per un soccorso. È uno dei quattro campi nomadi autorizzati della città. Ma non si può definire un posto sotto controllo. I lavori di ristrutturazione voluti dal Comune non sono stati ultimati per un motivo preciso: la ditta ha rinunciato all'incarico. In fuga dal campo. «Non c'erano le condizioni di sicurezza. I bambini creavano oggettivamente molti problemi». Carla Osella è la presidente dell'Aizo, l'associazione italiana zingari oggi. Conosce tutti i residenti del campo: «C'è una forte tensione fra gli adulti che si riflette sui bambini - spiega - è una comunità difficile. Vero che ci hanno chiesto più volte di avere un pulmino diverso per i musulmani. Altrettanto vero che noi lo abbiamo sempre negato. C'è già abbastanza razzismo fuori, dovrebbero crescere un po'. Abitano nello stesso campo, devono imparare a convivere».

I serbi sono 260, i bosniaci 150. I primi sono daxikanè, i secondi khorakhanè. Religioni diverse, vestiti e comportamenti diversi. L'ottanta per cento dei bambini serbi in età scolare va regolarmente a scuola, solo il sessanta per cento dei loro coetanei, che vivono dall'altra parte della cancellata, ha una frequenza costante. Le madri e i padri bosniaci dicono che è

tutta colpa della guerra del pulmino: «Prendono botte, insulti razzisti. Non si può essere trattati così». Carla Osella ritiene che la verità sia più sfumata, come sempre più complessa: «I bambini bosniaci del campo sono oggettivamente bambini difficili. Alcuni di loro sono stati sorpresi mentre lanciavano sassi dal cavalcavia sulle auto. Sempre loro hanno costretto gli operai in ritirata. Non credo che c'entrino le vecchie divisioni della guerra dell'ex Jugoslavia, quanto le nuove tensioni che si sono create al campo. Forse mancano figure carismatiche di riferimento, qualcuno che sappia tenere a bada le rivalità». Però fa effetto sentire le parole piene di disprezzo che si raccolgono con estrema facilità dalla parte con il cemento: «Quei bambini sono degli schifosi. Noi siamo serbi, non c'entriamo nulla con loro. Devono mandarli via. O li mandiamo via noi». Anche il vice-coordinatore del Pdl piemontese Agostino Ghiglia, ieri mattina in visita al campo per un'ispezione - scortato da dieci poliziotti in divisa - ha sentito pezzi di questo racconto. Gli urlavano in faccia verità opposte, da una parte all'altra della cancellata: «Di certo qui ci sono più di cento bambini costretti a vivere in condizioni subumane. Questa è la denuncia che mi sento di fare. Il Comune e la Prefettura devono prenderne atto». Giocano separati. Nessuno si avvicina alla rete metallica. Alle sette di sera Giovanni è ancora in sella alla sua bici. Ha i capelli lunghi biondi e un sorriso disarmante. Perché vi fate la guerra? «Sono loro che hanno iniziato». Loro chi? «I daxikanè. Quelli di là». E voi chi siete? «I khorakhanè». E che differenza c'è? «Non lo so» dice arrossendo, e sgomma via fra le pozzanghere.

LA STAMPA

Dagli slogan alle molotov la strategia militare dei clan

GUIDO RUOTOLO

Da ieri i sindaci della «protesta» hanno la vigilanza. Dopo i fatti della rotonda di via Panoramica, il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza ha deciso misure di protezione per i primi cittadini dei comuni che protestano per la discarica del Parco nazionale del Vesuvio.

C'è qualcosa che non quadra. Sono preoccupati in questura. Si sono resi conto che nella protesta contro la discarica vi è una sacca di «un centinaio» di «professionisti» della violenza, che si sono infiltrati nel movimento e che hanno alzato il livello militare dello scontro.

Il segnale che da Varese ha lanciato il ministro dell'Interno Roberto Maroni è chiarissimo: le forze di polizia non sono più disposte a fare da bersaglio di una violenza gratuita, fine a se stessa, che può portare al morto.

Da quando è iniziata la protesta di Terzigno, Boscoreale, dei comuni del Parco nazionale del Vesuvio contro la discarica che c'è e quella che dovrà aprire, si è dunque assistito a una escalation preoccupante della violenza: dal 20 settembre ad oggi, 19 compattatori distrutti, 44 danneggiati. 44 feriti tra le forze dell'ordine, 10 arresti e 14 denunciati. Un bollettino di guerra che si è trasformato in una corposa informativa che da Napoli è partita per Roma (e sta per essere trasferita all'autorità giudiziaria).

Intanto va subito detto che da ieri le forze di polizia seguono una strategia molto precisa: non solo fronteggiare le problematiche di ordine pubblico (garantire le manifestazioni pacifiche di protesta ma nello stesso tempo garantire il trasferimento nella discarica dei compattatori con i rifiuti da sversare) ma intervenire preventivamente in due direzioni. In particolare: neutralizzare i gruppi di violenti che di notte si radunano alla rotonda di via Panoramica per dare vita all'aggressione alle forze di polizia (e l'episodio dell'altra notte è un primo esempio); organizzare attività di controllo del territorio in quei quartieri del disagio sociale e degli insediamenti criminali (Piano Napoli 1 e 2), piazze di spaccio di cocaina.

Pressing, pressione, bonifica del territorio. Chiamatela come volete, ma la strategia messa in campo dalla Questura è un tentativo di neutralizzare nel suo territorio, nei Bronx di Boscoreale o di Torre Annunziata, chi alimenta il fuoco della violenza. Dunque, gli arresti della notte scorsa, la prima operazione di polizia giudiziaria contro chi «commette reati». La Digos ricostruisce i fatti: «Intorno alle 00,30 è stato individuato un gruppo di 30 travisati che si è posizionato in una stradina buia nei pressi della rotonda. Si accingeva a cercare un luogo di scontro diverso dalla rotonda, che era animata da cinquecento persone pacifiche».

Un'ora dopo, il gruppo viene intercettato. Armato di bastoni («simili ai tonfa in dotazione alle forze di polizia»), botti pericolosissimi, pezzi di pietra lavica che, lanciati con forza sono in grado di fare molto male.

Sono le 2,10. In via Carotenuto. I dieci funzionari della Digos «intimano» al gruppo di fermarsi. Parte una sassaiola (tre poliziotti feriti, uno a un occhio, due auto danneggiate). Da parte degli uomini della Digos vengono esplosi colpi di pistola in aria. Fuggi fuggi generale. Del gruppone di «travisati» - «una organizzazione quasi militare» - tre vengono fermati. E con loro, sequestrate mazze, ordigni (da stadio), mazze, pezzi di marmo, un cappello del «Napoli Calcio».

Un passo indietro nel tempo. A giovedì scorso, quando alle tre e passa del pomeriggio, vengono incendiati otto compattatori, al semaforo di via Passanti. «E' una operazione pianificata, con una sua regia». Il rapporto della Digos si sofferma sul salto di qualità degli attacchi più cruenti, che sono episodi ben diversi da quelli precedenti e dai «fuochi notturni», dai razzi sparati quasi per «gioco» che «accomuna la teppaglia di paese».

Gli attacchi precedenti. I primi compattatori incendiati erano quelli «intercettati per caso, in sosta o incolonnati». Gli analisti della Digos parlano di «modalità incruenta» dell'attacco: minacce verbali agli autisti, liquido infiammabile lanciato nella cabina del compattatore dopo che l'autista ha abbandonato il mezzo. Uno scenario diverso da quello di giovedì, quando l'assalto fu pianificato, le forze di polizia che scortavano i mezzi in forte difficoltà. I giovani che invece attaccano le forze di polizia per «gioco», sono «disoccupati», hanno precedenti per rissa, danneggiamento, resistenza ai pubblici ufficiali. «Caratteri aggressivi, insofferenti alle forze di polizia, si incontrano dopo la mezzanotte davanti al Pub Il Rifugio di Terzigno e alla rotonda di via Panoramica». Poi ci sono i violenti, quelli delle operazioni cruente: «Riteniamo il gruppo composto da un substrato criminale del luogo, che presenta una mentalità aggressiva, che ha una forte motivazione di autoreferenziarsi sul territorio». La miscela tra quelli della notte e quelli degli attacchi militari ai compattatori, produce una «isteria criminale»: «Gli autisti minacciati entrano in uno stato d'agitazione, terrorizzati dai lanci di bottiglie incendiarie». Questi sono giorni di pausa. E' una corsa contro il tempo per saldare i conti con i cento «fetenti» prima che sia tardi. Retate antispacciatori e arresti dei violenti. E' questa la ricetta delle forze di polizia.

LA STAMPA

**Primo sì per la Serbia in Europa:
"Ma ora Belgrado arresti Mladic"**

BRUXELLES

I ministri degli esteri della Ue hanno scongelato la richiesta di adesione della Serbia che potrà ora essere esaminata dalla Commissione Ue, ma hanno condizionato i passi successivi del negoziato alla valutazione «unanime» del Consiglio sulla piena cooperazione di Belgrado con il Tribunale penale internazionale (Tpi) perchè si giunga all'arresto di Ratko Mladic e Goran Hadzic, i due criminali di guerra ancora latitanti.

La decisione di oggi rappresenta un «giusto segnale» che arriva «al momento giusto per la Serbia e l'intera regione balcanica», hanno commentato fonti della Farnesina. Un «segnale concreto per la prospettiva europea di un paese che l'Italia e il ministro degli esteri Franco Frattini, con il suo impegno personale hanno fortemente incoraggiato», hanno aggiunto le fonti. La Serbia potrebbe ottenere lo status di candidato già il prossimo anno mentre la piena adesione potrebbe arrivare nel 2016. Ma tutto dipenderà dall'arresto dei due latitanti. Nel compromesso finale dei 27 si afferma infatti che «la piena cooperazione con il Tpi è una condizione essenziale per l'adesione all'Ue» e che l'arresto di Mladic e Hadzic saranno «la prova più convincente degli sforzi della Serbia e della cooperazione con il Tribunale».

L'accordo odierno era stato frenato in mattinata dalla Svezia, che considerava eccessive le richieste olandesi. «L'Italia era allineata con la posizione svedese», ha riferito il sottosegretario Alfredo Mantica. «Il documento finale non è del tutto apprezzabile: è il prezzo che si è pagato per superare il veto dell'Olanda. Ma il successo politico è che ora si apre la strada dell'adesione», ha precisato Mantica. A sbloccare la situazione, che ha tolto la domanda serba dai cassetti dove era rimasta chiusa dal dicembre scorso, è stata la risoluzione Onu sul Kosovo del settembre scorso, per la quale la Serbia ha agito in stretta collaborazione con la Ue. «È un passo in avanti molto importante che arriva dopo i progressi reali di Belgrado per avviare un dialogo con Pristina e dopo la risoluzione Onu sul Kosovo: è chiaro che la decisione di oggi ha un legame con questa attitudine positiva», ha ammesso il ministro degli Esteri belga Steven Vanakere, il cui Paese esercita il semestre di presidenza europea.

Per il ministro francese agli Affari europei Pierre Lellouche, «il compromesso raggiunto è un buon equilibrio. L'adesione della Serbia nella Ue è un elemento acquisito in linea di principio, anche se resta sottomesso a una forte condizionalità, in particolare alla cooperazione con il Tpi». «Ad ogni tappa verso l'Europa, la Serbia dovrà provare che coopera pienamente con il Tpi», si è rallegrato il neo ministro agli Esteri olandese Uri Rosenthal. Il presidente serbo Boris Tadic ha rassicurato ancora oggi la comunità internazionale che il suo governo non cesserà mai gli sforzi per arrestare l'ex generale Mladic. Ex capo delle forze serbe in Bosnia, Mladic è ricercato dal Tpi per genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità nella guerra di Bosnia (1992-95), in particolare per il massacro di 8.000 musulmani a Srebrenica (dove si trovavano i caschi blu olandesi) e per l'assedio di Sarajevo. Il procuratore del Tpi Serge Brammertz sarà in visita a Belgrado il prossimo 15 novembre. «Spero che la Serbia sia in grado di dimostrare al procuratore di avere intensificato gli sforzi rispetto al giugno scorso», ha auspicato il commissario Ue all'Allargamento Stefan Fule. «Negli ultimi anni la Serbia ha già registrato progressi credibili, speriamo che copra anche l'ultimo chilometro, individuando ed arrestando i due ricercati al più presto».

.....

REPUBBLICA

Cambia il pianeta immigrazione quasi 5 milioni i "nuovi italiani"

I dati Caritas sui cittadini di origine straniera che vivono nel nostro Paese. Rappresentano il 10% degli occupati, incidono per l'11,1% sul pil, sono titolari del 3,5% delle imprese. E dichiarano al fisco un imponibile di oltre 33 miliardi di euro

di VLADIMIRO POLCHI

ROMA - Cambia il pianeta immigrazione e diventa sempre più popoloso. Quanti sono oggi i "nuovi italiani"? Sforano soglia 5 milioni, 570mila sono nati in Italia, quasi un milione sono minorenni. Cresce il loro contributo alla ricchezza del Paese: i cittadini d'origine

straniera sono il 10% degli occupati, incidono per l'11,1% sul prodotto interno lordo, sono titolari del 3,5% delle imprese, pagano 7.5 miliardi di euro di contributi previdenziali e dichiarano al fisco un imponibile di oltre 33 miliardi di euro. A fotografare la galassia migrante è il Dossier Caritas/Migrantes 2010, giunto quest'anno alla XX edizione: una sorta di "Bibbia" per chiunque si occupi d'immigrazione in Italia.

I "nuovi italiani". All'inizio del 2010 l'Istat ha registrato 4 milioni e 235mila residenti stranieri. Diversa la stima del Dossier che, includendo tutte le persone regolarmente soggiornanti seppure non ancora iscritte all'anagrafe, arriva a una popolazione di 4 milioni e 919mila abitanti. L'aumento dei residenti è stato di circa 3 milioni di persone nel corso dell'ultimo decennio. L'incidenza media sulla popolazione italiana è oggi del 7%, ma in Emilia Romagna, Lombardia e Umbria si va oltre il 10% e in alcune province anche oltre il 12% (Brescia, Mantova, Piacenza, Reggio Emilia). Le donne incidono mediamente per il 51,3%. La collettività romana è la più numerosa, con poco meno di 1 milione di presenze; seguono albanesi e marocchini, (quasi mezzo milione); cinesi e ucraini sono quasi 200mila. Gli immigrati si stabiliscono sempre di più nei piccoli centri. Un esempio? Gli stranieri sono il 20% dei residenti a Porto Recanati e a Castiglione delle Stiviere. Ad Airole (Imperia) superano addirittura il 35%.

Matrimoni e cittadinanze. Sono circa 240mila i matrimoni misti celebrati tra il 1996 e il 2008 (quasi 25mila nell'ultimo anno); più di mezzo milione le persone che hanno acquisito la cittadinanza, di cui 59mila nel 2009; oltre 570mila gli "stranieri" nati direttamente in Italia; quasi 100mila quelli che ogni anno nascono da madre straniera.

La ricchezza dei migranti. Il rapporto tra spesa pubblica sostenuta per gli immigrati e tasse da loro pagate va senz'altro a vantaggio dello Stato italiano. Secondo le stime riportate nel Dossier, infatti, le uscite a loro favore (sanità, scuola, servizi sociali) sono pari a 10 miliardi di euro l'anno. Le entrate assicurate dagli immigrati, invece, si avvicinano agli 11 miliardi di euro (tra contributi previdenziali e fiscali). Non solo. Attualmente è pensionato tra gli immigrati 1 residente ogni 30; tra gli italiani 1 ogni 4. Nel 2025, i pensionati stranieri saranno circa 625mila. A tale data, tra i cittadini stranieri vi sarà circa 1 pensionato ogni 12 persone, mentre tra gli italiani il rapporto sarà di circa 1 a 3. Quanto alle rimesse, nel 2009 i soldi spediti a casa dagli immigrati hanno superato i 6,7 miliardi di euro.

Bassi stipendi. La retribuzione netta mensile degli immigrati nel 2009 è stata di 971 euro, rispetto ai 1.258 euro per gli italiani, con una differenza a sfavore degli immigrati del 23% (di ulteriori 5 punti più alta per le donne straniere).

I reati degli stranieri. Stando al Dossier, "il ritmo d'aumento delle denunce contro cittadini stranieri è molto ridotto rispetto all'aumento della loro presenza, per cui è infondato stabilire una rigorosa corrispondenza tra i due fenomeni". E ancora: secondo i dati forniti, "gli italiani e gli stranieri in posizione regolare hanno un tasso di criminalità simile".

Politiche d'espulsione. Il rapporto tra persone intercettate dalla polizia e persone rimpatriate è andato diminuendo nel corso degli anni (dal 57% nel 2004 al 35% nel 2009). Le persone trattenute nei centri di identificazione ed espulsione sono state 10.913, tra le quali anche diverse persone già ristrette in carcere, dove non era stata accertata la loro identità. Il risultato? Nell'insieme il 58,4% non è stato rimpatriato.

LA REPUBBLICA

Il Lingotto non lascerà l'Italia "Ma imitiamo Serbia e Messico"

L'azienda chiede a sindacati e politica più garanzie sulla competitività. In certi paesi c'è stato l'intervento dei governi con pacchetti di proposte
di PAOLO GRISERI

TORINO - Fiat non lascerà l'Italia, ma chiede che i sindacati e soprattutto la politica facciano la loro parte. Il giorno dopo l'intervista di Sergio Marchionne, dal quartier generale di Torino si fa fronte alla bufera politica e sindacale. Quel che John Elkann intende fugare è il dubbio che il Lingotto sia pronto a lasciare l'Italia: "Via dall'Italia? Non c'è niente di più sbagliato", confida ai suoi più stretti collaboratori.

Il j'accuse sulla perdita di competitività del sistema paese, dunque, non serviva tanto ad annunciare un'improbabile uscita dal sistema industriale italiano. Certo ora fugare quell'impressione non sarà facile.

Piuttosto a Torino si spera in quello che un tempo si sarebbe definito un intervento strutturale a sostegno dell'industria italiana dell'auto. E che c'è totale sintonia tra il discorso dell'ad e gli azionisti. Quali esempi seguire? Marchionne ha citato esplicitamente il caso americano, l'intervento del Tesoro di Obama a sostegno della Chrysler perché oltreoceano la politica non può consentire di veder chiudere gli stabilimenti. Non solo e non tanto per le evidenti ricadute sociali ma anche perché quella dell'auto, come quelle dell'energia e dell'ltc, sono considerate industrie strategiche, gli snodi decisivi degli investimenti per lo sviluppo di un paese. Strada che, si faceva notare ieri in Fiat, hanno deciso di percorrere anche paesi assai meno ricchi degli Usa come il Messico (dove si produrrà la 500 destinata al mercato americano) e la Serbia, dove finirà la produzione dei monovolume inizialmente prevista a Mirafiori.

E' certamente questione di soldi. Il costo del lavoro in Serbia è la metà di quello polacco e un quarto di quello italiano. Ed è ovvio che dopo aver rischiato di ferire il peraltro labile sentimento nazionale con le dichiarazioni sulla scarsa redditività degli stabilimenti italiani, la Fiat non possa permettersi il lusso di sostenere che il modello da seguire per il capitalismo italiano sia quello di Belgrado. Ma a sostegno degli investimenti messicani e serbi ci sono stati decisivi interventi dei governi (nel caso serbo anche dell'Ue), ed è questo aspetto che a Torino vogliono mettere in evidenza. Si è generato infatti un pacchetto di proposte in grado di rendere appetibile l'investimento. L'Italia è in grado di mettere in campo un pacchetto simile? Certo non si può pretendere che i lavoratori italiani si confrontino con livelli salariali polacchi o serbi ma, si fa ancora notare a Torino, la Fiat non è certo accusabile di inseguire solo il costo del lavoro più basso. Non si spiegherebbe altrimenti, dicono al Lingotto, la scelta di trasferire a Pomigliano dalla Polonia la produzione della Nuova Panda spendendo 100 milioni in più e lanciando il nuovo modello 16 mesi dopo rispetto a quanto sarebbe accaduto lasciando la produzione a Tichy. Quel che manca è proprio il pacchetto italiano. La Fiat fa sapere che gli interventi di efficienza interna già effettuati o in programma con la proposta di Fabbrica Italia non bastano da soli senza un progetto di politica industriale. E' necessario dunque un salto di mentalità. La partita con i sindacati resta comunque aperta. A Torino si fa osservare che Marchionne ha giocato finora in modo trasparente. Sia sulla chiusura di Termini Imerese, annunciata con 30 mesi di anticipo, sia sulle modifiche all'organizzazione del lavoro che il Lingotto ritiene necessarie per aumentare l'efficienza degli impianti: "Nessuno può accusarci di aver deciso di chiudere Pomigliano o Melfi mettendo tutti di fronte al fatto compiuto", osservavano ieri a Torino. Rimane da sciogliere il nodo della governabilità delle fabbriche. Questione che andrebbe risolta con un accordo con i sindacati. Su questo da Torino ieri non sono venuti commenti. Ma è un fatto che il reintegro sul suo posto di lavoro del delegato Fiom licenziato a Mirafiori per aver mandato una mail è un segnale di attenzione almeno verso quella parte della Fiom che in questi mesi ha provato a tenere un canale aperto con il Lingotto.

REPUBBLICA

Fiat, è scontro su Marchionne

Sacconi lo critica, Bonanni lo difende

ROVIGO - All'indomani della sortita di Marchionne a Che tempo che fa, all'interno di maggioranza e opposizione le parole dell'ad Fiat fanno discutere e dividono. Per la forma e la sostanza. Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi sottolinea con una certa irritazione la "ruvidità" del richiamo di Marchionne a un'Italia poco competitiva, in ritardo, di cui Fiat potrebbe fare a meno. Il presidente della Camera Gianfranco Fini, giocando d'ironia sul doppio passaporto canadese e italiano di Marchionne, trova "paradossale" che le critiche al Paese giungano dal vertice di una Fiat "salvata dal contribuente italiano". Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, si chiede "quale idea di auto" abbia in testa il manager, se pensi alla Cina o all'Europa. Ma il leader Udc, Pier Ferdinando Casini, considera sacrosanto l'impetoso quadro tracciato da Marchionne. Come il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, che chiosa: "Tutti sono irritati, ma tutti sanno che investire in Italia è un grande rischio".

Maurizio Sacconi non nasconde irritazione per le parole dell'ad Fiat, autore di una "denuncia ruvida e non del tutto condivisibile. Poi Sacconi aggiunge: "Credo fosse tattica per chiedere maggiore competitività e produttività".

Dalla stessa tribuna televisiva, a difendere Marchionne è il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. Quando l'amministratore delegato di Fiat parla di scarsa attrattiva del nostro Paese sul fronte degli investimenti, ha "colpito nel segno" afferma Bonanni, che poi punta il dito contro la reazione indignata suscitata da Marchionne nella maggioranza e nell'opposizione: "Si sono tutti irritati. Chiunque sa che chi investe nel nostro paese corre grandi rischi". Poi il leader Cisl respinge le critiche mosse alla nuova organizzazione del lavoro dagli operai Fiat di Pomigliano e Melfi: "Si sta facendo tutto questo 'ambaradan' per dieci minuti di pausa in meno, peraltro retribuiti. Iniziamo a lavorare, poi gestiamo la situazione. Alzare gli scudi è sbagliato: la paura più grande deve essere che l'azienda chiuda e non investa".

"Marchionne mi sembra che ieri abbia dimostrato di essere un po' più canadese che italiano, visto che è italo-canadese". La frecciata del presidente della Camera Gianfranco Fini al manager che ha definito l'Italia "un peso" per il Lingotto 1. "Ha detto una cosa - aggiunge Fini parlando durante un incontro con gli studenti a Rovigo - che sarebbe normale se detta da uno che non è un top manager italiano, ma è un po' paradossale che lo dica l'amministratore delegato della Fiat perché, se è ancora un grande colosso, è stato perché c'è stato il contribuente italiano a garantirlo". Poi Fini allarga l'orizzonte e si occupa di crisi economica. Non minimizzando i rischi che corre il nostro Paese. "Tenere i conti pubblici sotto controllo per evitare di andare con le gambe all'aria non è un 'pallino' di questo governo, una necessità perché altrimenti c'è la Grecia", dice il presidente della Camera.

Chi invece plaude alle parole dell'ad Fiat è il coordinatore del Pdl, Sandro Bondi. Frasi che suonano come un affondo a Fini: "Se l'Italia avesse ancora una classe dirigente nazionale degna di questo nome e dei leader politici autorevoli, si interrogherebbe a fondo sulle affermazioni di Marchionne. Ignorare o peggio polemizzare con una sua battuta paradossale quanto allarmata significa far finta che i problemi non ci siano e che tutto possa continuare come nel passato. La sinistra lo può fare, tutti coloro che lavorano per il cambiamento e la modernizzazione dell'Italia no".

"Marchionne non va demonizzato" aggiunge Pier Ferdinando Casini, che si schiera dalla parte dell'ad del Lingotto. "Anche se la Fiat ha ricevuto ingenti contributi dallo Stato ha cento ragioni, come quando parla di perdita della competitività in Italia o degli stranieri che non investono nel nostro Paese. Dice cose sacrosante - insiste il leader dell'Udc - non riesco a dargli torto. Bisogna rendersi conto della realtà, altrimenti la Fiat chiude le saracinesche delle fabbriche e va in Serbia".

Parla invece di "parole offensive e indegne" il leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro. "Infatti, è noto a tutti - spiega - che la Fiat ha sempre ricevuto denaro pubblico, così come è noto che è stata salvata, alcuni anni fa, dal sistema bancario italiano, e che la cassa integrazione attiva nelle fabbriche Fiat, da metà del 2008, è pagata dai contribuenti italiani. Insistiamo nel chiedere a Marchionne: quali sono i prodotti che si faranno in Italia, dove e in quali stabilimenti? In che modo saturerà gli stabilimenti italiani che sono fermi da mesi? Marchionne dica anche dove andrà a prendere i soldi che deve restituire al governo americano per la vicenda Chrysler e dove intende reperire le risorse per il debito Fiat, ben lontano dal pareggio dichiarato. Infine, ci piacerebbe sapere cosa succede a Termini Imerese", conclude.

Il Pd punta il dito contro "le carenze della Fiat nelle politiche per gli investimenti, nella progettazione e produzione di modelli, nell'organizzazione produttiva". Per Stefano Fassina, responsabile economia e lavoro, "oltre a scaricare le responsabilità sui sindacati, Marchionne dovrebbe dire quali sono i contenuti del piano Fabbrica Italia. Il governo invece di stare a guardare dovrebbe finalmente mettere in campo una politica industriale per il settore auto. La Fiat ha sempre ricevuto denaro pubblico, così come è noto che è stata salvata, alcuni anni fa, dal sistema bancario italiano, e che la cassa integrazione attiva nelle fabbriche Fiat, da metà del 2008, è pagata dai contribuenti italiani".

Parla anche Pier Luigi Bersani, che chiede "quale modello per fare le auto abbiamo in testa: la Cina e la Serbia o la Germania e la Francia? Ci vogliono regole universali sul lavoro altrimenti diventiamo cinesi anche noi. Dobbiamo avere in testa l'Europa". "Se fossi il governo - continua il leader Pd - chiamerei la Fiat e i sindacati e cercherei di vederci chiaro perchè non vorrei il gioco del cerino perchè qui c'è in gioco il Paese e ognuno deve dare il suo contributo".

Sul fronte sindacale, si fa sentire la Uil: "Il nostro Paese per la Fiat rimane uno dei migliori mercati europei. Senza l'Italia, non vedo dove la Fiat possa costruire le auto da vendere in Europa. L'importante è che Marchionne sia disposto ad accogliere le sfide, non solo a parlarne" dice il segretario Luigi Angeletti.

REPUBBLICA

Martelli e le stragi di mafia '92-'93

"No trattative, ma abuso di potere"

L'ex ministro della Giustizia davanti alla commissione antimafia: due alti ufficiali del Ros, il "servizio segreto dei carabinieri", volevano "dimostrare che da soli potevano battere la mafia". "Mi mossi per farli rientrare nei ranghi"

ROMA - Nessuna trattativa semmai un "abuso di potere" di due alti ufficiali del Ros, il "servizio segreto dei carabinieri", che volevano "dimostrare che da soli potevano battere la mafia", intervenire sulla strategia delle stragi e magari "fare il colpo grosso". Claudio Martelli, ascoltato stasera davanti la commissione antimafia sulle stragi del '92 e del '93, conferma la deposizione già fatta nel corso del processo al generale Mario Mori.

Quella intrapresa dal Ros era una iniziativa che andava al di là dei compiti che la legge all'epoca assegnava alla Dia e non più al Reparto Operativo Speciale (Ros) dei carabinieri. Martelli, ministro della Giustizia dal febbraio 1991 al febbraio 1993, ha detto di avere sull'episodio "singolare" della visita fatta al suo capo di Gabinetto, Liliana Ferraro, una valutazione diversa da quella che dà la magistratura. De Donno spiegò che dopo la morte del giudice Falcone c'erano stati contatti tra Mori e De Donno con Massimo Ciancimino e poi con Vito, il padre. I due chiedevano un "appoggio politico".

"Io mi mossi sì ma per far rientrare nei ranghi questi due ufficiali. Il Ros non era più competente in materia di mafia. Avvertii il generale Taormina dei carabinieri e il ministro degli Interni. Visto che tutto ciò avvenne a cavallo di un cambio nella compagine

governativa penso di averlo detto sia a Scotti che al suo successore, Nicola Mancino ma nel dubbio certamente l'ho detto, in epoca successiva a Mancino.

Fu una libera iniziativa della Dottoressa Liliana Ferraro quella di informare il giudice Borsellino della vicenda perchè "non bisognava essere degli Einstein per sapere che Paolo Borsellino era il logico successore di Falcone". "Io comunque mi arrabbiai molto dopo la prima visita di De Donno e ancor di più quando il capitano venne a chiedere una sorta di autorizzazione a svolgere colloqui investigativi in carcere e la restituzione del passaporto a Vito Ciancimino. Chiamai il Procuratore generale di Palermo per metterlo in allarme e in conseguenza di ciò l'ex sindaco Vito Ciancimino venne nuovamente arrestato".

REPUBBLICA

Voto di Midterm ai raggi X sul web così l'elettore Usa controlla e decide

Tra apps, portali e social network i cittadini americani sono alle prese con una vigilia elettorale più tecnologica che mai. Dal motore di ricerca dei candidati ideali al database di tutte le lobby, ecco gli strumenti che fanno del web un luogo di cittadinanza attiva di GIULIA BELARDELLI

SEGUIRE per filo e per segno l'iter dei finanziamenti alla campagna elettorale, sapere chi e perché sta sostenendo un determinato candidato, disporre di un database su cui verificare i trascorsi e le affermazioni di ogni politico. Tutto in rete, grazie ad apps, portali e social network. Sono solo alcune delle possibilità che l'elettorato americano sta avendo di fronte nel prepararsi al tanto atteso appuntamento di Midterm, il voto che il 2 novembre prossimo darà il polso della situazione politica a meno di due anni dall'entrata alla Casa Bianca di Barack Obama.

Stavolta più che mai, internet sta mostrando la sua capacità di essere (anche) arena politica, luogo in cui si formano le opinioni, si fanno circolare dati e numeri spesso scomodi, si mettono in comune delle conoscenze. In una parola, si fa cittadinanza attiva. Secondo Mashable, uno dei più influenti blog di tecnologia, se già le elezioni presidenziali del 2008 erano state caratterizzate da una chiara crescita dell'elettorato digitale (con un cittadino su quattro che affermava di essersi informato soprattutto su internet ¹), quelle del 2 novembre vedranno crescere il numero di elettori che hanno scelto di affidarsi al computer o addirittura al cellulare per costruire la propria consapevolezza. Ecco, dunque, alcuni degli strumenti più interessanti che il popolo a stelle e strisce ha a disposizione per presentarsi al seggio con le idee chiare. O almeno per provarci.

Camera dei Rappresentanti, Senato ma anche Stato e Contea. Uno dei rischi principali per l'elettore poco informato è non sapere su cosa è chiamato a votare: tra i 435 deputati della Camera dei Rappresentanti, 37 dei 100 senatori, oltre 6.000 legislatori statali e 160 referendum specifici per ogni Stato, le possibilità di non essere ferrati su tutte le schede sono abbastanza elevate. Per questo sia "State Vote" ² che "The New Organizing Institute's Guide to Voting" ³ riportano Stato per Stato e Contea per Contea tutte le informazioni necessarie per prepararsi: da dove si trovano i seggi a quando si può votare, dai documenti necessari a come si possono esprimere le preferenze. Addirittura Google è sceso in campo per fare chiarezza: il suo "Election Center" ⁴ poggia sul contributo di volontari disposti a condividere le loro conoscenze su modalità di voto e orari e luoghi dei seggi elettorali.

Analizzare le pubblicità ufficiali e non. Uno dei modi più immediati per seguire i temi dei singoli candidati è senza dubbio avere un quadro completo dei loro spot elettorali, dalle problematiche più ricorrenti alle critiche ai rivali. Per questo l'Huffington Post ha creato la "Campaign Ad Database" ⁵, un raccogliatore di tutte le pubblicità dei politici per queste

elezioni, le reazioni che hanno suscitato e i commenti dei lettori. Altrettanto ricco di informazioni è il "Sunlight Campaign Ad Monitor" 6, uno strumento cui ognuno può contribuire con ciò che ha visto o sentito in TV, alla radio o dal vivo sui vari candidati in lizza. Per fare la propria parte e diventare un "cane da caccia" - come esortano gli autori del sito - basta indicare chi ha riferito cosa, dove e quando.

Alla ricerca del candidato ideale. Se dopo aver studiato tematiche e attitudini mediatiche di ciascun candidato i dubbi non si sono ancora sciolti, "Vote Easy" 7 può essere lo strumento più adatto per prendere una decisione. Si seleziona lo Stato di appartenenza e si risponde a domande su argomenti specifici, dall'aborto al cambiamento climatico, poi si indica quanto ogni tema è importante dal proprio punto di vista. A ogni risposta, il sito fornisce due ordini di profili: quelli dei candidati che la vedono esattamente allo stesso modo, e quelli con cui le divergenze d'opinione sono più marcate. Una volta selezionato un politico lo si può seguire passo passo grazie a "Campaign Tracker" 8, una app per smartphone che permette di ricevere tutti gli articoli che parlano del proprio favorito e ogni suo "cinguettio" su Twitter.

Se il passato non ha segreti. Gran parte dell'attenzione telematica è rivolta a cosa ciascun candidato ha fatto e detto nel passato. "Politifact" 9, ad esempio, analizza tutte le frasi che sono uscite dalla bocca di questo o quel politico e ne testa la veridicità: l'idea - spiegano i fondatori del sito - è capire se gli attacchi mossi agli avversari abbiano solide basi o siano semplicemente delle montature politiche. Il servizio contiene anche l'Obamometro, un rilevatore di quanta parte delle promesse fatte dal presidente sia stata realizzata o sia ancora in via di esecuzione. Sulla stessa linea, ma focalizzato soprattutto sulle tematiche generali impuginate da Repubblicani e Democratici, è "Fact Check" 10: dall'economia all'energia, il portale contiene tutte le accuse della controparte politica che dicono solo mezza verità celando il lato scomodo.

Monitorare chi tira i fili. Uno degli aspetti più insidiosi per l'elettorato statunitense è sapere quali lobby, aziende, associazioni e singoli individui abbiano sborsato più dollari per finanziare la campagna elettorale di un determinato candidato, e influenzarne così l'operato una volta eletto. In questo, "Follow the Unlimited Money" 11 è meglio di un cane da tartufo: il suo database contiene tutti i soggetti, collettivi e non, che sostengono indirettamente i vari politici, con informazioni su quanto ciascuno ha speso in campagne a favore o contro i singoli candidati. Se invece si vuole avere un'idea di come le diverse lobby stiano influenzando la scena politica, "Open Secret" 12 è la fonte da consultare: qui, infatti, sono custodite tutte le informazioni su quanto ogni attore in campo ha speso negli ultimi vent'anni, quali sono state le voci più consistenti e quali candidati ne hanno beneficiato di più. Se, infine, l'obiettivo è sensibilizzare amici e parenti su chi è meglio sostenere, "Influence Explorer" 13 non solo mostra i principali finanziatori dei vari candidati, ma permette con pochi clic di spedire cartoline direttamente a casa con le informazioni trovate. Per entrare nel vivo della raccolta fondi ed essere informati su come, dove e quando dare il proprio supporto, "Party Time" 14 contiene tutti gli eventi di fundraising divisi in base alla città e al candidato.

Accompagnare gli eletti proattivamente. Cosa accadrà dal 3 novembre in poi? Gli elettori si rassegneranno a guardare passivamente la scena politica in attesa delle prossime votazioni? Almeno in teoria, pare di no. Grazie a Visible Vote 15 sarà possibile seguire ogni decisione presa dai vari politici, esprimere un giudizio e farlo ricevere al proprio rappresentante in Parlamento. L'applicazione, disponibile per pc e smartphone, si propone di informare attivamente e di continuo Rappresentanti e Senatori sulle volontà del proprio elettorato. Una sorta di avvertimento, insomma: e se malgrado tutto questo l'eletto sarà così cinico (e stupido) da tradire chi gli ha dato il voto, non rimane che aspettare la fine del mandato per mostrare di non aver gradito.

.....

CORRIERE DELLA SERA

Classe (per nulla) dirigente

Rivolte urbane, guerriglie notturne, sindaci alla mercé delle piazze. Di nuovo la Campania. Di nuovo l'immondizia. Governo, Regione, Napoli, si palleggiano le colpe e magari è vero che le responsabilità sono di tutti. Ma resta che la Campania non si sa tirare fuori da una situazione che, come ha scritto accuratamente Giuseppe Galasso su questo giornale (il 24 ottobre) umilia l'Italia intera. Il vero dramma del Mezzogiorno non consiste nei gravissimi problemi che lo attanagliano. Consiste nel fatto che le sue classi dirigenti (politici, imprenditori, professionisti, intellettuali) siano incapaci di cercare soluzioni e rimedi. Nel politichese di alcuni anni fa si sarebbero dette prive di «progettualità», fallite. Non perdono un colpo quando si tratta di accusare Roma, lo Stato, di avere «abbandonato il Sud»: un'espressione che testimonia di uno stato di minorità, psicologica e culturale (sono i minori quelli che non si possono abbandonare). Ma ne perdono tanti quando si tratta di lavorare per cambiare le cose.

Nel centocinquantenario dell'Unità d'Italia constatiamo che l'unità scricchiola, che si sentono rumori sinistri. Se non ci saranno novità la democrazia, così come funziona nel Mezzogiorno, e l'unità del Paese potrebbero presto entrare in rotta di collisione.

L'esperienza storica ci dice che, spesso, la democrazia è un'ottima cura per molti mali: col tempo, fa fiorire una società civile basata sulla cooperazione e la fiducia, fa crescere il capitale umano e sociale, promuove lo sviluppo. Ma non ovunque. Di certo, sessant'anni di democrazia non hanno portato quei doni al Mezzogiorno. La democrazia è servita al Sud, più che per curarsi degli antichi vizi, per accrescere il proprio potere contrattuale nei confronti dello Stato e delle regioni più sviluppate.

Senza il Sud non si vincono le elezioni nazionali e questo dà a chi difende il Mezzogiorno così come è oggi una fondamentale arma di ricatto nei confronti di qualunque coalizione politica nazionale, di destra o di sinistra che sia. Le voglio proprio vedere, ad esempio, certe Regioni del Sud (quelle con i peggiori disastri nella Sanità) accettare senza fiatare il passaggio dalla spesa storica ai costi standard come prevede il progetto del federalismo fiscale, ben sapendo che ciò comporterebbe una drastica contrazione di risorse e l'obbligo di porre fine a sprechi e a parassitismo.

È in questo senso che unità del Paese e democrazia nel Mezzogiorno rischiano di diventare incompatibili. Non si può avere una questione meridionale perenne: alla lunga, si finisce per disfare ciò che il Risorgimento ha creato.

L'aspetto più grave non sta nella protervia dei maneggioni ma nei pensieri e nelle parole di tante persone per bene. Chiunque scriva di Mezzogiorno sa di cosa parlo. Quando si toccano questi argomenti si ricevono tanti messaggi dal Sud, spesso di professionisti o di insegnanti. Persone istruite, che fanno opinione nei rispettivi ambienti. Persone capaci di fare l'apologia del regno borbonico, di trattare Cavour e Garibaldi come criminali di guerra, di liquidare la storia dell'Italia unita come il frutto di un'odiosa colonizzazione. Questa forma di autoassoluzione, condita di leggende nere sull'unità d'Italia è, da sempre, la maledizione del Sud. Se non se ne libererà non cambierà mai nulla. E dei «doni» della democrazia resterà solo una capacità di ricatto sempre meno sopportata dal resto del Paese.

Angelo Panebianco

CORRIERE DELLA SERA

Camere paralizzate, in un anno 10 leggi

ROMA - Alla Camera dicono che succede, qualche volta. Succede quando arriva la Finanziaria, che adesso si chiama «legge di stabilità». Allora si ferma tutto, in religiosa

attesa che la commissione Bilancio partorisca. Ecco spiegato perché almeno per tutta la prossima settimana le luci dell'Aula di Montecitorio resteranno spente. Con il risultato che molti deputati, come ha sottolineato ieri sul Messaggero Marco Conti, potranno godersi un periodo di ferie supplementari.

Quella spiegazione «ufficiale», tuttavia, non spiega perché da tempo, ormai, i parlamentari non si ammazzano di lavoro. La verità è che non c'è il becco di un quattrino. Ma soprattutto che è il governo a dettare tempi, modi e priorità. Eppure, nonostante le difficoltà economiche, gli argomenti non mancherebbero. La commissione Giustizia della Camera, per esempio, ha praticamente concluso l'esame di un provvedimento antiusura già approvato dal Senato. Che però, senza apparenti motivazioni, procede lentissimo. Come anche il disegno di legge anticorruzione, approvato dal Consiglio dei ministri otto mesi or sono, e ora parcheggiato nelle commissioni di Palazzo Madama. A motori spenti. In questo caso però una ragione c'è. Si deve assicurare una corsia preferenziale al Lodo Alfano.

Per rendersi conto dell'apatia nella quale sono immerse le Camere è sufficiente dare uno sguardo ai calendari. Il Senato sarà impegnato nella discussione di mozioni sulla politica agricola comune, poi di risoluzioni, interrogazioni e interpellanze. Invece la Camera, quando la vacanzina sarà finita, dovrà fare i conti con le norme di «sostegno agli agrumeti caratteristici». Senza contare il trasferimento della Consob da Roma a Milano, preteso dalla Lega. Tutto questo, naturalmente, sempre che l'esecutivo non decida di sconvolgere il ruolino di marcia. Ma nemmeno il governo «del fare» di Silvio Berlusconi, che pure ha appena ripromesso una raffica di riforme, sembra percorso da un frenetico attivismo. Per dirne una, è da 117 giorni che aspettiamo la nomina del presidente Consob. Se non si riesce a fare quella, figuriamoci la riforma fiscale...

Cinque mesi sono passati da quando il presidente della Camera Gianfranco Fini sbottò pubblicamente («a meno che il governo non presenti qualche decreto c'è il rischio di una paralisi dell'attività legislativa della Camera!»), scandalizzato per il fatto che il lavoro dei parlamentari era ormai limitato a due giorni la settimana, e nulla è cambiato. Nei 298 giorni trascorsi dal primo gennaio l'assemblea di Montecitorio si è riunita 126 volte. Quella di Palazzo Madama ancora meno: 92.

Il 18 ottobre la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato una legge approvata l'8 ottobre scorso, l'ultimo dei 74 provvedimenti entrati e usciti dal Parlamento quest'anno. In quel numero sono compresi 18 decreti legge del governo e altri tre provvedimenti di routine, sempre di fonte governativa, come la legge comunitaria. Poi ci sono le 17 leggi di conversione di altrettanti decreti. Quindi 22 ratifiche di trattati internazionali: atti dovuti. Ne restano dunque 14, fra cui ci sono però anche provvedimenti nati da disegni di legge governativi. Per esempio quello del ministro dell'Interno Roberto Maroni sulla nuova disciplina antimafia. Delle dodici leggi «superstiti» fanno poi parte provvedimenti a uso e consumo dei partiti e della politica, come la legge sul legittimo impedimento che ha consentito al premier di non partecipare per motivi istituzionali ai processi che lo vedono imputato, o come la sanatoria delle liste elettorali per le Regionali. Ne restano dunque una decina. Una pattuglia sparuta, nella quale, oltre a provvedimenti di indubbio spessore sociale, come le disposizioni a favore dei malati terminali, dei sordociechi, o degli alunni dislessici, troviamo per esempio una legge che consente di nominare un finanziere comandante delle Fiamme Gialle, una norma sul personale dell'agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie...

La carestia legislativa farà senza dubbio contento il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli, immortalato mentre inceneriva con un lanciafiamme migliaia di provvedimenti inutili. Eppure anche nel suo partito, la Lega Nord, qualcuno ha masticato amaro.

L'avvocato messinese Matteo Brigandì, fiero delle 199 cause vinte in difesa del suo leader Umberto Bossi, con coraggio leonino ha annunciato un giorno il gesto clamoroso: «Mi

dimetto perché non ha più alcun senso fare il parlamentare. Le Camere sono state svuotate di ogni loro funzione. Non hanno più alcun potere di iniziativa legislativa e sono state messe nella condizione di fare solo il notaio del governo». È decaduto dall'incarico il 30 luglio 2010. Giusto poche ore dopo essere stato eletto nel Csm dal Parlamento. Per inciso, Brigandì era stato uno dei proponenti del legittimo impedimento.
Sergio Rizzo

CORRIERE DELLA SERA

Elezioni Usa, si vince con gli sponsor

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE Alessandra Farkas

NEW YORK – Le elezioni si possono comperare. E' questo il calcolo dei gruppi conservatori statunitensi che hanno montato un blitz elettorale senza precedenti per assicurare la vittoria ai loro candidati alle elezioni del prossimo 2 novembre. «Dopo aver bombardato a tappeto l'etere per settimane con i loro spot, la destra adesso sta implementando la strategia del franco tiratore», spiega il New York Times in una lunga inchiesta in cui denuncia lo sforzo delle lobby conservatrici – finanziate da anonimi - per spingere al traguardo un'ottantina di candidati repubblicani in altrettante gare chiave. Obiettivo: riacquistare il controllo del Congresso, oggi a maggioranza democratica. L'aspetto più preoccupante di quest'offensiva da 45 milioni di dollari - coordinata dall'American Action Network e da altri due gruppi vicini all'ex guru di Bush Karl Rove - è il fatto che nessuno sa da dove provengano i soldi. Ciò grazie alla recente sentenza della Corte Suprema di Washington, a maggioranza conservatrice, che ha spianato la strada a sponsorizzazioni elettorali "illimitate e anonime" da parte di corporation e sindacati, autorizzati ad aprire il portafogli senza mai uscire allo scoperto.

IL RUOLO DEGLI SPONSOR - Per correre ai ripari la Camera ha approvato una misura che obbliga gli "sponsor fantasma" ad identificarsi negli spot elettorali, vietando altresì i contributi delle corporation straniere. Ma i repubblicani sono riusciti a bloccarla al Senato, consentendo alle più svariate ed oscure corporation estere di iniettare ingenti somme in questa tornata elettorale, soprattutto a favore dei candidati repubblicani. E così dopo aver causato il più grave disastro ecologico della storia Usa, per le elezioni di metà mandato il colosso britannico BP ha annunciato che finanzierà candidati repubblicani che negano i cambiamenti climatici. Scandaloso? Non più della notizia, riportata dal Washington Post, secondo cui i colossi di Wall Street salvati dal massiccio bailout federale implementato dall'amministrazione Obama hanno voltato le spalle al loro benefattore, riversando milioni di dollari nelle casse dei candidati repubblicani.

CORRIERE DELLA SERA

«Bene la concorrenza, ma sia leale»

Moretti: nessun ostruzionismo verso Ntv, il loro convoglio va messo a punto «Gli azionisti? Il gruppo Sncf avrà un'influenza notevole su Franco, pardon su Italo» L'accertamento dei requisiti di sicurezza è già oggi affidato all'Agenzia, ente terzo

Alta velocità «Si è chiarito che i problemi del nostro rivale privato non dipendevano dalla rete ferroviaria»

Moretti: nessun ostruzionismo verso Ntv, il loro convoglio va messo a punto «Gli azionisti? Il gruppo Sncf avrà un'influenza notevole su Franco, pardon su Italo» L'accertamento dei requisiti di sicurezza è già oggi affidato all'Agenzia, ente terzo

Fosse dipeso da lui, la risposta alle accuse rivolte alle Fs dalla Ntv, la Nuova trasporto viaggiatori di Montezemolo, Della Valle e della francese Sncf, sarebbe venuta dal giudice, ma Gianni Letta l'ha chiamato a Palazzo Chigi ed è stata la pax ferroviaria. Non di meno,

Mauro Moretti sfida senza complimenti i rivali sul business, sulle liberalizzazioni e pure sul patriottismo economico. E subito al top manager delle Fs scappa detto: «Hanno chiamato Italo il loro treno; suonerebbe meglio Franco».

Ingegnere, ha stretto la mano a Montezemolo. Le è costato?

«La stretta di mano è stata preceduta da due scritti nei quali, smentendo se stessa, Ntv riconosce che Rfi, la nostra società della rete, non ha fatto alcun ostruzionismo nelle prove del loro treno e che la rinuncia di Ntv a svolgere il servizio sulla Roma-Bari non dipende da carenze o problemi infrastrutturali di Rfi».

Le hanno dato del marxista-leninista. Hanno chiesto la sua testa...

«Da Montezemolo e Della Valle, gente di charme, mi sarei aspettato delle scuse. Non sono venute».

Delle scuse?

«Quando si dicono le bugie e si viene scoperti, poi si chiede scusa. Loro hanno deciso di sospendere le corse di prova quando è emerso che era l'AGV Pegase e non la linea ad avere problemi tecnici».

Quali?

«Il loro certificatore parla chiaro: oltre i 250 km all'ora il prototipo perde stabilità. Ora è in revisione nello stabilimento Alstom di Savigliano. E mi fermo qui per non fare paragoni tra i nostri treni e un prototipo che potrà senz'altro migliorare. Anche noi abbiamo avuto problemi con gli Etr 600 e 610: Alstom doveva omologarli in 90 giorni e ci ha messo due anni e mezzo».

E voi che avete fatto?

«Non siamo andati a piangere dal governo. Contratti alla mano, abbiamo chiesto 200 milioni di penali. Mi fa piacere che Ntv non scarichi più su di noi i suoi problemi con il fornitore. Le auguro di non subire gli stessi ritardi».

Che fair play!

«Trenitalia vuole la concorrenza. E io concordo con Giuseppe Sciarrone, di Ntv: il rispetto dei tempi fa il successo di un business plan».

E il mancato rispetto?

«Fa scattare i covenant, ovvero le protezioni stabilite dalle banche creditrici».

Se Ntv non fattura nei tempi previsti, le banche guidate da Intesa Sanpaolo dovranno agire?

«Ho preso Trenitalia che perdeva quasi 2 miliardi, aveva mezzi propri per 900 milioni e 6 miliardi di debiti. Il debito è rimasto quello, ma la gestione è stata portata in utile, e Trenitalia non fa mica solo alta velocità. Mentre il capitale è stato raddoppiato con versamenti in natura di Fs. La lezione è che l'azionista ha fatto la sua parte senza aiuti di Stato, vietati dalla Ue. Immagino che con 260 milioni di mezzi propri, 2 mila dipendenti e investimenti per un miliardo, Ntv debba osservare una rigida disciplina finanziaria».

Ma i soci rischiano soldi veri.

«Distinguiamo. Il terzetto dei fondatori, Montezemolo, Della Valle e Punzo, ci ha messo un milione. Il resto viene dagli altri - Intesa, Generali, Bombassei, Seragnoli e i francesi di SnCF - come sovrapprezzo azioni. I tre hanno mobilitato fiducia in rapporto di uno a 1800...».

La fiducia si merita.

«Come no? Per ottenere le autorizzazioni, l'impresa deve essere in grado di garantire la sostenibilità finanziaria del progetto. E a Ntv è bastato un milione».

Chi diede il via libera?

«Il ministro Bianchi».

SnCF consolida proporzionalmente Ntv pur avendo solo il 20% dei supertreni Italo.

«Avrà un'influenza notevole su Franco, pardon su Italo».

Intesa Sanpaolo è ancora la vostra banca di casa?

«No. Le Fs non sono più le solite Fs. La banca di casa accede a notizie riservate e non può essere azionista e finanziatrice di un concorrente legato a un colosso statale estero che ci esclude dal suo mercato. A Unicredit è così andata la tesoreria. Il resto ad altri istituti».

E l'assicurazione di casa?

«Sono le Generali, anch'esse in Ntv, ma meno esposte. Hanno comunque vinto una gara europea facendo uno sconto sul premio».

Penali ad Alstom: un conto è chiederle, un altro portarle a casa.

«Trenitalia ha già proposto ad Alstom di trasformare quelle penali in treni ad alta velocità da costruire a Savigliano e da impiegare sul mercato francese, che tutt'ora ci è precluso. Se ci darà i treni, Alstom avrà interesse a fare lobby per noi a Parigi. Così si fanno gli interessi di Fs e del Paese, si ragiona da pari a pari con i francesi e si costruisce un mercato europeo liberalizzato».

Perché si oppone allo scorporo di Rfi dal gruppo Fs?

«Se a Monaco di Baviera Deutsche Bahn, proprietaria della rete e del servizio, mi assegna le tracce per il servizio merci tra le 21 e le 4 o in Francia stiamo a zero, di che parliamo? Ma se in Europa, contemporaneamente, si decidesse lo scorporo, sarei il primo a sostenerlo».

Si oppone anche a un'Authority sulle ferrovie.

«No. Ragiono come sistema Paese. L'accertamento dei requisiti di sicurezza è già oggi affidato all'Agenzia per la sicurezza ferroviaria, ente pubblico terzo. Le tariffe per l'uso della rete le detta il governo. L'Antitrust contrasta le pratiche anticoncorrenziali. I contenziosi tra operatori hanno la loro sede di composizione nell'Ufficio di regolazione del servizio ferroviario, al ministero. Mi pare che il problema vero sia la politica europea del trasporto: ferrovia, strada, acque, aria. Quando negli autogrill vedi solo poveri camionisti romeni impiccati a turni massacranti da imprese anche italiane, devi pur chiederti chi fa concorrenza a chi e come. E a questo livello, intermodale e internazionale, che un'Autorità indipendente aiuterebbe molto. Ma si sa in giro che Deutsche Bahn compra aziende, e cioè quote di mercato, senza costruire nulla dal prato verde in Italia e lo fa con un contributo pubblico per il servizio universale che è il doppio di quello di Fs? Si sa che ha appena comprato l'operatore inglese Arriva per poco più della metà del contributo annuale? E il fatto che il maggior incumbent europeo acquisisca il primo privato non deve far riflettere? Un paese sta in piedi se è padrone del capitale e dei servizi che possono generare l'industria; se si spezzetta, se perde il controllo delle banche maggiori, delle grandi infrastrutture e i grandi servizi, dove andrà a finire la committenza strategica della manifattura e della ricerca?».

Quanto inciderà la recessione sull'alta velocità, pensata ai tempi delle vacche grasse?

«Tanto. Noi e i nostri concorrenti dovremo fare attenzione. Ma il «marxista Moretti» conferma i piani di sviluppo, dal low cost all'executive, in Italia e nel Nord Europa. Ed entro l'anno Fs adeguerà i conti ai principi las così da poter emettere obbligazioni senza più la garanzia dello Stato».

Massimo Mucchetti

.....

IL GIORNALE

Marchionne, i politici uniti: straniero e ingrato

di Antonio Signorini

Tutti - o quasi - a testa bassa contro Sergio Marchionne. Destra e sinistra si sono ritrovati dalla stessa parte della barricata nel condannare il manager. Toppo straniero e ingrato; nella migliore delle ipotesi un pessimista, poco incline a replicare i riti ai quali sarebbe

vincolato da uno dei suoi due passaporti. Un po' come il marziano di Buzzati, l'amministratore delegato di Fiat auto è stato scaricato dai suoi ex sostenitori. A partire da Pier Luigi Bersani. Aveva lodato la precedente uscita («il Paese ha perso il senso istituzionale, la bussola è partita, qualcuno ha aperto i cancelli dello zoo e sono usciti tutti»), ma di fronte al «la Fiat senza l'Italia farebbe meglio» e le conseguenti annotazioni sui problemi strutturali del Belpaese ha rinculato: «A Marchionne piacerebbe avere costi di produzione cinesi in un sistema europeo. Io dico che dobbiamo avere in testa l'Europa». Estremizzazione del pensiero del manager che Bersani usa per lanciare la sua ricetta, che è quella della Cgil: norme per regolare la rappresentanza sindacale e un ritorno alla centralità contratto nazionale.

Ma l'iscrizione al partito anti-Marchionne che ieri ha fatto più rumore è stata quella di Gianfranco Fini. Il presidente della Camera ne ha fatto una questione di orgoglio nazionale e di coerenza: «Mi sembra che Marchionne ieri abbia dimostrato di essere più canadese che italiano: lui ha detto una cosa che è naturale se viene detta da un top manager non italiano». Ed è un «paradosso che dica a noi, alla classe dirigente, attenzione perché non abbiamo più la capacità di competere». Il paradosso è tutto nel sostegno di stato del quale ha goduto la Fiat negli anni passati: «Se è ancora un grande colosso è stato perché c'è stato il contribuente italiano a garantirlo».

Quasi un'invasione di campo, su un terreno che Italia dei Valori presidia da tempo, tanto che Antonio Borghesi, deputato dipietrista si è polemicamente congratulato con il presidente della Camera: «Sembra che Fini si sia finalmente svegliato, non è mai troppo tardi».

Per una volta, dalla stessa parte di Fini, la Lega Nord, che anche ieri ha contestato a Marchionne gli aiuti di stato per bocca del ministro per la Semplificazione, Roberto Calderoli («gli italiani, e in particolare la Padania, senza la Fiat in questi anni sarebbero stati meglio»).

Un po' meno drastico il ministro alla Pubblica amministrazione Renato Brunetta. «Marchionne ha visto, con alcune battute, il bicchiere mezzo vuoto. È bene ricordargli anche il bicchiere mezzo pieno». Cioè il voto della maggioranza dei lavoratori di Pomigliano a favore dell'accordo. E gli ammortizzatori sociali in deroga, sui quali si è impegnato l'esecutivo.

Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, che domenica aveva sottolineato l'impegno di alcuni sindacati e del governo per la Fiat, ieri ha spiegato che un problema strutturale c'è. In Italia si è persa «molta grande impresa». Sul fronte della competitività e della produttività del lavoro, è «vero che nel nostro Paese la grande impresa ha trovato più difficoltà».

Per trovare qualcuno che condivida in toto le posizioni di Marchionne bisogna restare nel Pdl. Pro ad di Fiat, il portavoce Daniele Capezzone e Sandro Bondi, ministro della Cultura e coordinatore del Popolo della libertà: «Se l'Italia avesse ancora una classe dirigente nazionale degna di questo nome e dei leader politici autorevoli, si interrogherebbe a fondo sulle affermazioni di Marchionne, che chiamano in causa i problemi veri con i quali tutti dovremmo confrontarci secondo uno spirito di cooperazione e non di conflitto. Ignorare o peggio polemizzare con una battuta paradossale quanto allarmata di Marchionne significa far finta che i problemi non ci siano e che tutto possa continuare come nel passato».

Giudizio in contrasto con quello di un altro coordinatore del Pdl, Fabrizio Cicchitto, che ha bollato le posizioni di Marchionne come «estreme», a rischio di «reazioni estreme da parte dei sindacati. Marchionne ha fatto il passo più lungo della gamba». Il giudizio sulla Fiat taglia trasversalmente tutti i partiti. Anche dentro Futuro e libertà coesistono sensibilità diverse. Adolfo Urso, a differenza di Fini giudica positivamente le parole di Marchionne, a patto che il suo sia stato «uno sprone per fare insieme le riforme necessarie e non una giustificazione per chiudere Pomigliano d'Arco o bloccare gli investimenti»

IL GIORNALE

Report, ecco i maestri dei servizi a senso unico

di Stefano Filippi

Report nasce nel 1997, terza serata Rai, budget di 10 milioni di lire a puntata: allora bastavano, Milena Gabanelli non veniva ancora venerata come Nostra Signora delle Inchieste ed erano lontani i tempi attuali dei litigi con la direzione generale per la copertura assicurativa anti-querelle. Negli anni il programma di Raitre è uscito dall'anonimato, è cresciuto impetuosamente, ha conquistato la prima serata, fatto incetta di premi e contribuito ad alimentare il mito del reportage investigativo più serio delle lene, più rigoroso del Santoro-style, più vivace del soporifero Speciale Tv7.

La formula è originale. Poche spese, tante immagini, montaggio veloce e nessun dibattito con ospiti perché nello studio buio, eredità dei programmi di Giovanni Minoli dove mosse i primi passi professionali, i riflettori sono tutti per lei, la «freelance» pioniera italiana del videogiornalismo. La Gabanelli giganteggia sotto l'apparenza minimalista, il sorriso misurato, la pettinatura sobria, l'abbigliamento poco appariscente, il trucco invisibile. Caro telespettatore - è il suo messaggio - io non sono né la Gruber né la D'Amico, qui l'importante non sono lo stacco di coscia o il decollété ma il contenuto della trasmissione. Sono passati 13 anni dagli esordi di Report. E si vedono tutti. Le idee scarseggiano. Agli inizi il programma si occupava di temi trascurati dal resto della tv: l'elettrosmog, il business della beneficenza e del caro estinto, gli ogm, i rifiuti, i privilegi della politica. Oggi il bersaglio è fin troppo scontato, prima Berlusconi e poi Tremonti. Non c'è neppure bisogno di sfogliare gli archivi del programma per sapere che, negli anni in cui era al potere il centrosinistra, Report non ha dedicato inchieste alle varie leggi finanziarie. E se nel 1999 una puntata scandagliò «la sanità del libero mercato», nel 2009 l'attenzione si restringe al «modello sanitario lombardo», quello di Formigoni.

Con la fantasia sono venute meno anche la verve, la curiosità, la completezza dell'informazione. Prendiamo l'ultima puntata, quella che doveva demolire Tremonti come ministro e come professionista, lasciando intendere che egli con una mano scrive leggi, scudi fiscali e condoni, mentre con l'altra ramazza denaro facile perché sa bene dove andarlo a raccogliere, magari eludendo le normative da lui stesso volute. Ebbene, domenica Report non ha sprecato una parola per dire che Tremonti ha lasciato da anni il lavoro di tributarista. La Gabanelli ha riferito il rifiuto del ministro a essere intervistato, senza dare conto delle smentite e delle diffide del suo vecchio studio.

La manovra finanziaria che tutta Europa ha apprezzato è stata triturata per aver distribuito contributi a chiese cadenti, tagliato i fondi alla Forestale e ai siti archeologici, tentato di chiudere l'Istituto del commercio estero. Professori e blogger poco conosciuti sono stati eletti al rango di guru da Nobel. Ecco un estratto dell'autorevole parere di Paolo Manasse, presentato come «economista dell'Università di Bologna» (da internet si apprende che scrive sul giornale gratuito Metro e sul sito Lavoce.info), cui era stato chiesto se «adesso non rischiamo più di fallire»: «Cioè, il rischio c'è sempre, però nello scenario ottimistico non rischiamo di fallire. Nello scenario pessimistico rischiamo di fallire». Monsieur de La Palisse non si sarebbe espresso meglio. E alla domanda successiva («altri tagli saranno necessari?»), il contributo di Manasse è illuminante: «Allora, questo è, in realtà, come dire, territorio sconosciuto». Ormai anche Report è diventato un sultanato Rai, una regione autonoma che non risponde più a nessuno. Immagini noiose, interviste deboli, un pentolone dove finiscono le dogane e le spiagge, gli ospedali e Cotonella. In nome delle regioni è stato sentito soltanto Vasco Errani, governatore Pd dell'Emilia Romagna; della Commissione parlamentare sulla pirateria commerciale soltanto Ludovico Vico, deputato Pd. Dagli operatori sociali agli imprenditori, tutti gli intervistati si sono espressi a senso unico. Ma le loro opinioni sono state riportate per intero? Serena Sileoni, ricercatrice

dell'Istituto Bruno Leoni, e Mario Seminerio, «economista e blogger», ieri mattina si lamentavano sulla bacheca virtuale di Facebook. Lei: «Mi hanno tagliato ad arte, come per le intercettazioni...». Lui: «Vero, hanno tagliato in modo brutale, anche per quanto mi riguarda. C'era oltre un'ora di girato». Lei: «Caro Mario, anche io avevo fatto almeno un'ora. Ma il punto non è la quantità: hanno omesso un passaggio essenziale su una parziale retromarcia del governo». Lui: «Beh, di mio hanno utilizzato soprattutto le battute sarcastiche e (sospetto) i passaggi con la mimica facciale più stralunata». E la completezza informativa del servizio pubblico? Magari sarà oggetto di una futura puntata di Report.

IL GIORNALE

La Rai in crisi taglia i truccatori e le auto blu

di Gian Maria De Francesco

Nuovi «martiri» in casa Rai. Dopo Michele Santoro, Roberto Saviano e Milena Ga-banelli i prossimi a denuncia-re l'ennesima minaccia di «epurazione» potrebbero esse-re i dipendenti del settore «Trucco e parruccho», che il pia-no industriale del direttore ge-nerale Mauro Masi vorrebbe affidare all'esterno.

In un'azienda paralizzata dalle «sinistre» intromissioni politiche, anche un minimo in--tervento può scatenare una guerra santa. Per non parlare della prossima tornata di no-mine che dovrebbe essere al centro del cda di giovedì pros-simo. Si tratta di avvicenda-menti più o meno predisposti sin dall'estate, ma che le turbo-lenze finiane nel governo han-no fatto saltare.

I nomi sono sempre i soliti: Franco Ferraro (quota Lega) al-la guida di Rai News al posto di Corradino Mineo, vicino alla sinistra, che verrebbe spostato a Rai Parlamento . Per i canali tematici, infine, è previsto qualche aggiustamento in fun-zio-ne delle nuova offerta televi-siva. Al momento sono poche le chance di un cambio alla gui-da di Raidue tra Massimo Lio-fredi e il vicedirettore del Tg1, Susanna Petruni, giacché l'in-tervento su una rete è possibi-le se e solo se è stabile il quadro politico.

Un nuovo caso-Ruffi-ni potrebbe essere sempre die-tro l'angolo. Ecco perché il campo di bat-taglia si è spostato su un altro terreno, più economico ma non meno politico: quello dei conti. La tv pubblica si appre-sta a chiudere il 2010 con un passivo compreso tra i 110 e i 120 milioni di euro (116 milio-ni la perdita stimata) e anche l'anno prossimo il trend non sarà invertito. Ma il piano indu-st-riale messo a punto dal diret-tore generale è ambizioso: pa-reggio di bilancio nel 2012. Una chimera? Sulla carta l'obiettivo potrebbe essere rag-giunto in quanto si prevede, ol-tre al taglio del 20% di appalti esterni, consulenze e «auto blu», una riduzione del perso-nale di oltre mille unità sui cir-ca 12mila attualmente in orga-nico attraverso prepensiona-menti, esodi incentivati e bloc-co del turnover.

Attesi anche uno stop agli scatti di anziani-tà e la valorizzazione degli im-pianti di trasmissione che sa-rebbero affidati in gestione a privati. Ma anche attraverso l'outsourcing ,cioè l'affidamen-to esterno di competenze fino-ra svolte in Rai come il servizio abbonamenti (ipotesi legata al-l'inserimento del canone nella bolletta elettrica in funzione antievasione) e, appunto, il «Trucco e parruccho». Settore delicatissimo quello del make-up t-elevisivo che ha messo i sin-dacati sul piede di guerra, pronti a ricorrere allo sciopero come hanno già fatto a inizio 2010 in Mediaset che aveva in-dividuato una soluzione analo-ga per ridurre i costi.

Questa volta Cgil, Cisl e Uil sono unite nel «no» ai tagli e lo hanno ribadito anche ieri nel-l'incontro con Masi che ha ag-giornato le rappresentanze dei lavoratori sul business plan . I sindacati, invece, cerca-no una posizione unica sulla possibilità di sedersi a un tavo-lo per presentare modifiche al piano che però non ne modifi-chino gli effetti economici. A paradosso rischia così di aggiungersi paradosso. Non solo la Rai con un

Parlamento a maggioranza di centrodestra ha visto il moltiplicarsi degli spazi garantiti agli anchorman di opposizione con «Michele chi?» sempre in prima linea. Ora potrebbe crescere il mal-contento delle risorse interne di un'azienda che, come tante altre controllate statali, in passato è stata utilizzata più come «ammortizzatore sociale» che come servizio pubblico.